G.C. Sansoni
Lectvra Dantis

LI
D192d
.Yle

L
2d
.e

# LECTVRA DANTIS

LIBRARY
NOV 29 1918
UNIVERSITY OF TORONTO

## CANTO XI DEL PA-
## ADISO LETTO DA AL-
## ONSO BERTOLDI NELLA
## LA DI DANTE IN ORSANMI-
## IELE

G. C. SANSONI, Editore
Aumento del 20%
FIRENZE

FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE

# ✠ IL CANTO XI DEL PARADISO

LETTO DA ALFONSO BERTOLDI

NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

# LECTVRA DANTIS

## IL CANTO XI DEL PARADISO LETTO DA ALFONSO BERTOLDI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

14761 1
10/12/18

FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e figli, 1-904.

Chi dall'aereo colle di Perugia, l'Augusta, scenda verso d'oriente all'ampia valle che ride e, sostando a Santa Maria degli Angeli, ammiri, raccolto in suo pensiero, sotto la classica cupola del Vignola che la ricopre e protegge come di manto regale, la rozza chiesetta della Porziuncola, irradiata di sante memorie, istoriata su la porta di vita eterna dal pennello dell'Overbeck,[1] e poco distante la cappella e il giardino delle mistiche rose e la povera cella ove Francesco incoronò una vita di eroismo, giacendo all'agonia nudo su la terra nuda; — chi poi, salita la fertile costa di Assisi, contempli, adorando, non pur la casa ov'egli nacque, non pure il fonte ove fu battezzato, ma le Carceri e il duplice tempio, culla della Rinascita, che a sontuosa custodia delle sacrate ossa di lui Elia di Cortona potentemente ideò,[2] Filippo di Campello italianamente costruí[3] e Giotto ornò de' suoi affreschi piú belli;[4] — chi, inebriato e non sazio ancora, voglia pur vedere negli arcani silenzii della sotterranea chiostra il volto soave della vergine Chiara, assunta, in virtú della travincente forza d'amore, dal-

l'umile San Damiano alla gloria di San Giorgio e della basilica miranda che dal suo nome si dice; — chi, in fine, lasciati questi luoghi di inenarrabili dolcezze, ascenda per aspra via all'enorme infranto macigno della Verna, fiorito a maraviglia dalla divina foresta dell'ardua Penna; quegli ancora è naturalmente apparecchiato, è veracemente disposto a sentire tutta la poesia di questo undecimo canto, che attinge in pari modo le piú grandi altezze dell'arte e le profondità piú ascose dell'anima umana. Ma, per intenderne tutta la compagine poderosa, giova illustrarlo delle antiche leggende francescane e mentalmente collocarlo in relazione indiretta con l'undecimo del *Purgatorio* — quello, della umiliata superbia; questo, dell'umiltà esaltata[5] — e in relazione diretta coi due canti decimo e dodicesimo del *Paradiso*, ai quali lo stringe un piú forte legame.

Consta naturalmente di quattro parti: l'introduzione, che è di condanna alle varie cure degli uomini, non volte al conseguimento della vera felicità (vv. 1-12): la proposizione di due dubbi, sórti nella mente del poeta da alcune parole che nel canto anteriore il *buono fra Tommaso d'Aquino* gli ha rivolte, ricordando sé e uno de' compagni (vv. 13-27): la narrazione della mirabile vita di Francesco d'Assisi, mezzo a risolvere il primo di essi dubbi (vv. 28-117): la conclusione, che suona biasimo a quasi tutti i Domenicani moderni e dichiarazione piena dell'oscuro detto « *U' ben s'impingua se non si vaneggia* » (vv. 118-139).

Dal canto decimo avete udito come nel cielo del sole siano già apparsi i dottori in divinità, *fulgor vivi e vincenti*, che prima, intorno al poeta e alla bella

donna che al ciel l'avvalora, hanno di sé formato *corona* e *beato serto* e *ghirlanda*, e poi, al termine del parlar di Tommaso, ripreso festosamente la danza circolare e il canto, in tempra e in dolcezza tale,

*ch'esser non può nota,*
*se non colà dove gioir s'insempra.*

Ciò dà origine al magniloquente principio del canto che segue.

*O insensata cura dei mortali,*
*quanto son difettivi sillogismi*
*quei che ti fanno in basso batter l'ali!*
*Chi dietro a iura, e chi ad aforismi*
*sen giva, e chi seguendo sacerdozio,*
*e chi regnar per forza o per sofismi,*
*e chi rubare, e chi civil negozio,*
*chi, nel diletto della carne involto,*
*s'affaticava, e chi si dava all'ozio;*
*quando, da tutte queste cose sciolto,*
*con Beatrice m'era suso in cielo*
*cotanto gloriosamente accolto.*

Ancor piú che quello di Persio, comunemente recato dal Vellutello in poi: *O cure degli uomini! o quanto di vano è nelle cose!*,[6] all'apostrofe contro la cecità dei mortali consuonano le parole che il Savio pone in bocca degli empi: *Insensati noi, che la vita dei giusti tenemmo per una pazzia*;[7] ciò che anche spiega come siano manchevoli que' sillogismi, che la *gente umana per volar su nata* fanno cosí spesso cadere, al *poco vento* delle passioni, verso terra.[8] « Non si dee chiamare vero filosofo » — è sentenza che si legge nel *Convivio* (III, 11), e serve di bella illustra-

zione a questi primi versi, ove, sia detto di passaggio, l'efficace polisindeto dà quasi l'impressione del travagliarsi della gente dietro le miserie, da cui si trova tutto quanto sciolto il poeta[9] — « non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienzia per utilità; siccome soño li legisti, medici, e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità ».

A proposito del verso *E chi regnar per forza o per sofismi* (grammaticalmente, il *regnar* e il *rubare* e il *civil negozio* non possono dipendere che dal *seguendo*, salvo che si legga, contro l'autorità de' codici, come il Buti lesse: *E chi 'n regnar.... E chi in rubare e chi in civil negozio*, ché allora dipenderebbero, ma allora soltanto, dal *s'affaticava*), Teodorico Landoni sospettò « avere il poeta voluto anche qui ferire la persona di Bonifazio ».[10] A me, confesso, piacerebbe piú vedervi, col Casini, un'allusione « a tutti i faccendieri, specialmente gli uomini di legge fatti a posta a parlare, che nei consigli della sua Firenze traevano alle lor sentenze i piú dei cittadini »:[11] ma son cose congetturali, e quindi naturalmente incerte. Certo è, in vece, che questo « nobile cominciamento del canto, nel quale il poeta, vedendo sotto di sé legisti e medici e preti e re cupidi e potenti armati di violenza e di sofismi, e rubatori e uomini politici e uomini carnali, si consola dell'esilio e della solitudine e del dolore; questo cominciamento consuona con le lodi di Francesco d'Assisi, che, fuggendo le grandezze e gli onori del mondo, raggiunse anco quaggiú l'altezza d'una gloria immortale ». Cosí, e assai bene, il Tommaseo;[12] ma egli erra quando soggiunge che Dante colloca l'Assisiate *tra' sapienti*. Francesco non qui, ma s'inciela piú su: la

sua lode è qui introdotta non altro che a semplice dichiarazione, come già si è detto, dell' uno dei dubbi che occupano l'animo del poeta, l'enunciazione de' quali forma la seconda parte del canto.

*Poi che ciascuno fu tornato ne lo*
*punto del cerchio in che avanti s' era,*
*fermossi come a candelier candelo.*
*Ed io senti' dentro a quella lumiera*
*che pria m' avea parlato, sorridendo*
*incominciar, facendosi piú mera:*
*Cosí com' io del suo raggio risplendo,*[13]
*sí, riguardando nella luce eterna,*
*li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.*[14]
*Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna*
*in sí aperta e in sí distesa lingua*
*lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,*
*ove dinanzi dissi:* U' ben s' impingua,
*e là u' dissi:* Non surse il secondo;[15]
*e qui è uopo che ben si distingua.*

La similitudine del candeliere e della candela accesa che vi si ferma,[16] che altri giudicò « eloquente ed efficacissima »,[17] ha una duplice ragione di essere, ché la parte superiore del santo, corrispondente alla faccia, è piú splendida che il resto, e questi dottori furono come luminosa fiamma a stenebrare l'ignoranza degli altri. Se non che bisogna pur anche aggiungere che una tal similitudine (almeno per il nostro senso estetico) una gran bella cosa non è: ma in Dante ciò non può far maraviglia. Egli, come i sommi poeti, dalle piú umili passa alle piú alte espressioni ed immagini, con la medesima schiettezza e l'identica faci-

lità, senza preoccuparsi molto di certe minime rassettature eleganti, virtú di mediocri. Convengono, ad esempio, perfettamente tra loro i vicini traslati del *ricernere in distesa lingua* un detto, sí che *si sterna*, si appiani, al *sentire* altrui?

Ma ecco che la sorridente anima di Tommaso (e questo sorriso vien significato da una maggior luce, giacché

*per letiziar lassú folgór s' acquista,*
*sí come riso qui*)

ripiglia un pressappoco a dire: In Dio, *in che, prima che pensi, il pensier pandi* (rifletti, fai palese), io leggo, o Dante, i dubbi tuoi e le loro cagioni. Tu non intendi come io abbia potuto affermare che nell'ordine di San Domenico *ben s' impingua, se non si vaneggia*; e come Salomone fu tal sapiente, che *a veder tanto non surse il secondo.* Ebbene: quest'ultimo dubbio ti spiegherò poi; il primo son pronto fin d'ora a *schiarare a piú angusto vaglio*, sí che ti riesca piano e facile all'intelletto.

E cosí, iniziando la terza sostanzial parte del canto, viene ad esporre come dall'imperscrutabile consiglio di Dio fossero ordinati due principi di virtú per salvezza della società dei fedeli, che Cristo in su la croce, a costo del benedetto suo sangue, con alte grida aveva disposata a sé stesso.[18] L'uno, Francesco, per mezzo del suo serafico ardore, avrebbe dovuto rendergliela piú *fida* — ché la fedeltà è bene in ragione diretta dell'accendimento d'amore; — l'altro, Domenico, con la sua cherubica sapienza, piú *sicura* da ogni eretica nequizia. Ambedue lavorarono ad uno stesso fine di

sostenere e ben guidare la Chiesa; e però lodar l'uno è come lodare, qual si prenda, anche l'altro.

*La Provvidenza, che governa il mondo*
*con quel consiglio nel quale ogni aspetto*
*creato è vinto pria che vada al fondo,*
*però che andasse vèr lo suo diletto*
*la sposa di Colui ch'ad alte grida*
*disposò lei col sangue benedetto,*
*in sé sicura ed anco a lui più fida,*
*due principi ordinò in suo favore,*
*che quinci e quindi le fosser per guida.*
*L'un fu tutto serafico in ardore;*
*l'altro per sapïenza in terra fue*
*di cherubica luce uno splendore.*
*Dell'un dirò, però che d'ambedue*
*si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,*
*perché ad un fine fur l'opere sue.*

Con l'usata verità e con quel suo mirabile accorgimento d'arte, il poeta nostro, su l'esempio di Ubertino da Casale,[19] congiunse insieme — in questi due canti gemelli undecimo e dodicesimo, che si svolgono a uno stesso modo e coi medesimi procedimenti,[20] pur generando una forte antitesi per la ragione dei contrasti fra le nature e gli atti diversi — i due *campioni* della cristianità, le due ruote della biga,

*in che la santa Chiesa si difese,*
*e vinse in campo la sua civil briga.*[21]

Ho detto con l'usata verità, perché come più volte la vita (massime nel famoso capitolo delle stuoie alla Porziuncola, il 3 giugno del 1218), così li aveva con-

giunti non pure la storia,[22] ma la leggenda,[23] e piú tardi li doveva indissolubilmente congiungere l'arte del Beato Angelico, sia nella famosa tavola di Berlino, sia nella tavoletta dell'oratorio di Sant'Ansano sul poggio di Fiesole,[24] e piú tardi ancora l'idea politica di Niccolò Machiavelli, lodandoli d'aver « ritirata verso il principio » la religione cristiana, che senza loro « sarebbe al tutto spenta ».[25] Ma, pure appaiandoli, Dante sa far intendere all'accorto lettore la grande eccellenza di Francesco. Fosse, come io credo, o non fosse ascritto al Terz'Ordine *de Poenitentia*,[26] egli certo ammirò e amò l'Assisiate come lo specchio piú fedele di Cristo, con l'umiltà e povertà del quale, male allora sarebbero venuti al paragone il fasto e la superbia del chiericato; e massime per questo suo serafico ardore, che lo agguagliò agli angeli della prima gerarchia, lo prepose a chi piú assomigliò a quelli della seconda, essendo in terra

*di cherubica luce uno splendore.*[27]

« Francesco (sono parole della lettera, onde l'amico suo Ugolino cardinale d'Ostia, divenuto Gregorio IX, annunziò a tutti i vescovi dell'universo d'averlo ascritto nel novero de' santi, lettera che Dante conobbe di certo) Francesco scientemente ignaro e sapientemente indotto, andò innanzi a molti dotati di scienza ».[28] Inoltre, Domenico nella *Commedia* non è piú nominato; Francesco, in vece, ben altre volte; e l'ultima per collocarlo, nell'Empireo, sopra tutti i fondatori d'ordini religiosi, accanto a Giovanni il Battista, del quale come ebbe il primo nome, cosí piú d'ogni altro seguí l'esempio nell'apparecchiar le vie al Signore.[29]

Infine, a mostrare come l'amore sia pur sempre la piú alta delle sapienze, è notabile che le lodi del *Poverello* sono attribuite al sapientissimo dei dottori. Ma ciò dipende anche dall'intenzione che ebbe il poeta (per similitudine di quello che si usò qui in terra nelle feste dei due santi, al principio delle lor religioni)[30] di riferire le lodi di Francesco a un domenicano e quelle di Domenico a un francescano, mentre, per contrario, volle serbato a ciascuno dei due frati il biasimo dei proprii confratelli. Ciò, non solo a mostrare della carità del cielo e quindi a pungere indirettamente i due emuli Ordini; ma a significar ancora come sia piú conveniente, perché modesta, la lode in bocca altrui, e piú credibile, perché raro, il biasimo in bocca propria. S'aggiunga che a scegliere per encomiatori i due grandi lumi della Scolastica e della Mistica, egli fu indotto anche da un'altra riposta ragione: l'aver questo sempre detto dell'ordine domenicano parole di gran lode, e quello dell'ordine francescano scritto in Parigi un'apologia.[31]

Dopo la mirabile introduzione fin qui esaminata, che al Tommaseo parve « vestibolo quasi di basilica », eccoci alla descrizione di Assisi e alla narrazione della vita del Santo, per la quale (è omai cosa nota) Dante si servì specialmente della Leggenda maggiore di Bonaventura e dell'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale.[32] Ma per un'intera illustrazione del testo, a noi corre obbligo di aver l'occhio ad altre fonti antiche e moderne, tra le quali ultime mi è caro e doveroso segnalare, fra tutte, le opere di Paul Sabatier, principe degli studiosi francescani dell'oggi, che per amore del nostro gran Santo lasciava già la sua dolce terra dí

Francia, e tutta ci recava la vigoria poderosa del suo vasto intelletto e la genialità stupenda del suo magico stile.

*Intra Tupino e l'acqua che discende*
*del colle eletto del beato Ubaldo,*
*fertile costa d'alto monte pende,*
*onde Perugia sente freddo e caldo*
*da porta Sole; e diretro le piange*
*per grave giogo Nocera con Gualdo.*
*Di questa costa, là dov'ella frange*
*più sua rattezza, nacque al mondo un sole,*
*come fa questo talvolta di Gange;*
*però chi d'esso loco fa parole*
*non dica Ascesi, ché direbbe corto,*
*ma Orïente, se proprio dir vuole.*
*Non era ancor molto lontan dall'orto,*
*ch'ei cominciò a far sentir la terra*
*della sua gran virtute alcun conforto;*
*ché per tal donna, giovinetto, in guerra*
*del padre corse, a cui, com'alla morte,*
*la porta del piacer nessun disserra;*
*ed innanzi alla sua spirital corte,*
et coram patre *le si fece unito;*
*poscia di dì in dì l'amò più forte.*
*Questa, privata del primo marito,*
*mille cent'anni e più dispetta e scura*
*fino a costui si stette senza invito;*
*né valse udir che la trovò sicura*
*con Amiclate, al suon della sua voce,*
*colui ch'a tutto il mondo fe' paura;*
*né valse esser costante, né feroce,*
*sì che, dove Maria rimase giuso,*
*ella con Cristo salse in su la croce.*

*Ma perch' io non proceda troppo chiuso,*
*Francesco e Povertà per questi amanti*
*prendi oramai nel mio parlar diffuso.*
*La lor concordia e i lor lieti sembianti*
*amore e maraviglia e dolce sguardo*
*faceano esser cagion di pensier santi;*
*tanto che il venerabile Bernardo*
*si scalzò prima, e dietro a tanta pace*
*corse, e, correndo, gli parv' esser tardo.*
*O ignota ricchezza, o ben ferace!*
*Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,*
*dietro allo sposo, sí la sposa piace.*
*Indi sen va quel padre e quel maestro*
*con la sua donna e con quella famiglia,*
*che già legava l'umile capestro;*
*né gli gravò viltà di cor le ciglia,*
*per esser fi' di Pietro Bernardone,*
*né per parer dispetto a maraviglia;*
*ma regalmente sua dura intenzione*
*ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe*
*primo sigillo a sua religïone.*
*Poi che la gente poverella crebbe*
*dietro a costui, la cui mirabil vita*
*meglio in gloria del ciel si canterebbe,*
*di seconda corona redimita*
*fu per Onorio dall' eterno Spiro*
*la santa voglia d'esto archimandrita.*
*E poi che, per la sete del martiro,*
*nella presenza del Soldan superba*
*predicò Cristo e gli altri che il seguiro,*
*e, per trovare a conversione acerba*
*troppo la gente, per non stare indarno,*
*reddissi al frutto dell'italica erba;*

*nel crudo sasso intra Tevero ed Arno*
*da Cristo prese l'ultimo sigillo,*
*che le sue membra due anni portarno.*
*Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,*
*piacque di trarlo suso alla mercede*
*ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,*
*ai frati suoi, sí com'a giuste erede,*
*raccomandò la sua donna piú cara,*
*e comandò che l'amassero a fede;*
*e del suo grembo l'anima preclara*
*mover si volle, tornando al suo regno,*
*ed al suo corpo non volle altra bara.*

La descrizione di Assisi, densa di minute ed esatte allusioni storiche e geografiche, com'è testimonianza che Dante vide certo i luoghi descritti,[33] cosí è di quelle che piú hanno dato da fare ai commentatori. Cercherò d'essere il piú possibile chiaro.

Che è, anzitutto, l'*alto monte*? È non soltanto il Subasio, ma, come intesero bene il Morici e il Guardabassi,[34] tutto il gruppo orografico che da esso prende nome. Ciò

perché *monte* in Dante vale anche gruppo o catena di monti, e tutti ricordano che l'Apennino è

*l'alpestro monte, ond'è tronco Peloro;*[35]

perché il gruppo del Subasio è determinato e chiuso appunto *intra* i due fiumi Topino e Chiascio, l'uno, che ha sua sorgente poco sopra a Nocera e al sud-est di Assisi entra nella gran valle di Foligno; l'altro, il quale, non distante da Gualdo, nasce dal colle Ingino, alle cui falde occidentali sta la città di Gubbio (colle detto comunemente di sant'Ubaldo, perché il glorioso

vescovo eugubino vi si ritrasse prima, come sembra, a penitenza, e vi ebbe poi la sua tomba),[36] ed entrato nella suddetta valle al nord-ovest di Assisi, riceve il Topino e si scarica quindi nel Tevere presso Torgiano;

perché cosí l'espressione di *fertile costa* riesce molto piú esatta quando si estenda a tutta la costiera dei monti volti verso Perugia, e il riferimento a Nocera e a Gualdo-Tadino diviene assai piú giusto, in quanto che, se si dovesse intendere del Subasio soltanto, non si potrebbe dire che dietro la costa di esso piange Gualdo, il quale ne è (si noti ben bene) cosí lontano, da non poterne neanche vedere la cima, quantunque s'inalzi non meno di 1290 metri sul livello del mare;

perché, in fine, s'intende chiaro come da tutta la costiera occidentale di esso gruppo si possano muovere, secondo le stagioni, correnti fredde e calde su la città di Perugia, che essa riceve dal suo oriente, da Porta Sole, ciò che non sarebbe possibile dire e sostenere di un monte soltanto.[37]

E come deve intendersi il *grave giogo*, per cui piangono Nocera e Gualdo?

Lasciando quelli che spropositano di geografia e di storia (non si trovano soltanto tra gli antichi), due interpretazioni stanno a fronte, accennate ambedue dall'Imolese: l'una geografica, per la quale Nocera con Gualdo riceve il vento, il freddo ed altri incomodi dal detto monte (veramente Nocera sente tali incomodi invernali, per il gran giogo dell'Apennino che le sta sul collo, e Gualdo in causa delle cime della Serrasanta e del Fringuello, tra le quali il vento gelato di tramontana s'insinua); l'altra storica, per il

grave giogo dei Perugini. Benvenuto preferisce (come Pietro di Dante) la prima, e molti lo seguono anche tra' moderni, ultimo il Bassermann;[38] ma dopo che il Mestica e piú specialmente il Morici hanno dagli storici umbri tratto autentiche testimonianze della cruda tirannia dei Perugini sopra le due terre infelici proprio nell'ultima metà del secolo XIII e nel primo quarto del seguente,[39] a me una tale interpretazione, non che accettabile, non sembra piú neppur sostenibile. Dante alle descrizioni di luoghi usa spesso mescolar cenni politici di storia;[40] d'altra parte, contro l'interpretazione geografica stanno per me, oltre quel che si è detto e l'ostacolo insormontabile della positura di Gualdo per rispetto al monte Subasio, due pregiudiziali. L'una è di lingua: se ad Italiani non edotti della questione, si chiedesse senz'altro quel che voglia dire una città piangente sotto grave giogo, quanti esiterebbero a intender subito la frase in significato politico, massime ricordando che nella Commedia *piangono*, per danni solamente e unicamente civili, anche Firenze, Roma e Feltro?[41] — L'altra è di buon senso: come mai i primi fondatori delle due città si sarebber posti proprio dietro quel grave giogo del Subasio a piangerne poi tutta la vita, e i discendenti avrebbero, con tenacia degna di miglior causa, seguitato a starvi, s'intende con le supposte lagrime sempre agli occhi, invece di farsi piú in là o piú in qua e cosí mutar d'un subito il pianto in riso?

La positura di Assisi per rispetto a Perugia e alla Porta Sole (che oggi piú non esiste) suggerisce al poeta l'idea dell'oriente, non pure usata spesso nella Bibbia a indicar il Salvatore,[42] ma adoperata particolarmente per Francesco da' biografi suoi,[43] specie da Bonaven-

tura, che gli riferisce e appropria *con indubbia fede* il detto dell'evangelista Giovanni: *Vidi un altro angelo che saliva da levante e aveva il sigillo di Dio vivo.*[44] E cosí il poeta può giustamente far dire a Tommaso, nel principio dell'encomio solenne, che là dove piú la fertile costa cala verso il piano, nacque al mondo un sole di carità, lucente e vivido cosí come il sole materiale ov'essi si trovano, quando sorge dalla parte dell'orizzonte che sovrasta al Gange.

*Però chi d'esso loco fa parole*
*non dica Ascesi, ché direbbe corto,*
*ma Orïente, se proprio dir vuole.*

L'encomio è per sommi capi, giacché, come suole sempre, Dante vuol meno dire e piú far pensare, data anche quella sua singolar facoltà di raccogliere piú cose in un verso, in una frase, in una parola. Cosí, posta l'immagine del sole che sorge, passa naturalmente sotto silenzio l'anno della nascita, che fu certo il 1182,[45] e il nome de' genitori: soltanto al padre, ch'era ricco mercante di panni e, altri aggiunse, discendente dalla famiglia dei Moriconi di Lucca,[46] accennerà piú innanzi, ma per una ragione speciale; mentre della madre, Madonna Pica, forse d'origine provenzale,[47] non dirà verbo, come tacerà del nome di Giovanni, che ella, sola al pari di Elisabetta, impose al fanciullo, e dell'altro di Francesco, che gli fu dato da Pier Bernardone al suo ritorno dalla Francia, in memoria del paese ove mercatando ei faceva fortuna. Cosí anche lascia, con finissimo accorgimento, di ricordare la prima vita dissipata e gioconda, e comincia senz'altro dal momento della conversione, seguitando sempre nell'immagine del sole, che, poco lontano dal na-

scimento (*orto*), fa che la terra provi alcun vantaggio del suo gran lume e del suo magico calore.[48] Onde i poveri laudesi poteron veracemente cantare:

*Quando fo da Dio mandato*
*san Francesco lo beato,*
*lo mondo ch' era entenebrato*
*recevette grande splendore.*[49]

Francesco, che ne' momenti di commozione e di gioia si serviva della lingua di Francia, benché gli fosse poco familiare,[50] aveva bevuto largamente alla coppa dei piaceri, che pur non l'aveva dissetato mai. Giunto alla soglia di sua seconda età, sentí, come la Samaritana, il bisogno di bere ad acqua che non lasciasse piú sete, ad *acqua saliente in vita eterna*.[51] Ed ecco che, dopo aver combattuto contro i Perugini ed esserne stato un anno prigione, dopo d'aver incontrato una grave malattia, che lo portò su l'orlo della tomba, e sognato anche per sé gloria militare, un bel giorno della primavera del 1206 giunse alla povera chiesetta di San Damiano, « quasi disfatta e abbandonata da tutti ».[52] Innanzi al Crocefisso che ora conservasi in San Giorgio di Assisi, e « ha un' espressione di calma e di dolcezza inesprimibili », poiché, « invece di chiudere gli occhi per abbandonarsi tutto ormai sotto il peso de' suoi dolori, lí Cristo guarda, dimentico di sé stesso, ed il suo sguardo, puro e tranquillo, non dice: *Io soffro*, ma *Venite a me* »,[53] innanzi a quel Crocefisso, chiedendo ardentemente « una fede retta, una sicura speranza, una perfetta carità »,[54] gli parve di udire una voce, un comando: « Va', Francesco, racconcia la casa mia, la quale, come vedi, è tutta in rovina ».[55] Da quel momento la trasformazione è già

compiuta: prende alcuni panni e va a Foligno; vende panni e cavallo; offre per i restauri della chiesetta cadente i denari da tal vendita ricavati, e cosí *corre* (il verbo significa a maraviglia l'ardore dell'animo di lui) corre *in guerra del padre* suo, che, sebbene ricuperi i denari che il buon prete di San Damiano non ha voluto accettare, lo chiama innanzi al vescovo d'Assisi perché rinunzi ad ogni eredità. E Francesco non solo fa di piena letizia una tale rinunzia (siamo alla primavera del 1207), ma innanzi al vescovo Guido[56] e al popolo tutto si spoglia degli abiti che indossa e li restituisce al padre, esclamando: « Fino ad ora chiamai te padre in terra; d'ora in poi io posso sicuramente dire: Padre nostro che sei ne' cieli, presso il quale ho riposto ogni tesoro ed ogni fiducia di speranza ho collocato ».[57] Eccolo congiunto per sempre alla sua sposa diletta, la Povertà:

*poscia di dí in dí l'amò piú forte,*

poiché fu moltiplicato in lui

*lo raggio della grazia, onde s'accende*
*verace amore, e che poi cresce amando.*

Non che altri grandi in santità non l'avessero, piú o meno, amata anch'essi: ma egli solo, su l'esempio di Cristo,[58] ne fu il vero e proprio marito, perché ne fece la necessaria compagna di tutta la sua vita e dal mistico connubio di lei generò « numerosa progenie di poveri ».[59] Spettacolo singolare, in secolo di ferro, ove tanti *dièr nel sangue e nell'aver di piglio*, quello di un tal uomo, che ad ogni suo avere fa rinunzia ed è pronto, per amore altrui, al sacrifizio di tutto il suo

sangue. Ma figlio anch'esso del suo tempo, « la vocazione ad una vita sí nuova gli comparve (dice bene il Conti) con segni d'armi guerriere; *paladini di Cristo* egli chiamò i suoi frati; la nuova milizia, che per cingolo di cavalleria prese l'umile capestro, intitolò Francesco *Gonfaloniere di Cristo*; bandiera de' forti gli parve la croce ».[60] Ciò fu al tutto manifesto, dopo che, restaurate le chiesette di San Damiano, di San Pietro in Merullo[61] e di Santa Maria degli Angeli alla Porziuncola, in quest'ultima udí, il 24 febbraio del '09, le parole del capo decimo dell'Evangelo di Matteo, che gli furono scorta a quel che dovesse fare: « E andate e predicate, dicendo: Il regno dei cieli è vicino. — Sanate gl'infermi, nettate i lebbrosi, risuscitate i morti, cacciate i demoni: date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto. — Non fate provvisione né di oro, né di argento, né di moneta nelle vostre borse — Né di bisacce pel viaggio, né di due vesti, né di scarpe, né di bastone: perocché l'operaio è degno del suo nutrimento ». Egli vide allora che non era la chiesa materiale che doveva riparare: era la chiesa spirituale ch'egli doveva salvar dalla rovina. Come? Col ritornare alle piú pure origini, e massime col rinnovare in sé

*la ricca povertà dell'Evangelo.*

Erano, dalla morte del primo marito, trascorsi piú di mille e cent'anni, che questa *regina delle virtú* si giaceva disprezzata e ignorata; né, per farla amare agli uomini, era valso l'esempio del pescatore Amiclate, che in compagnia di lei si dormiva sicuro in mezzo alle scorrerie della guerra civile e rimase imperturbato quando gli entrò improvvisamente in casa

quel Cesare che fe paura a tutto il mondo ;[62] né quello della fedeltà eroicamente coraggiosa di lei, allorché Maria rimase giú, ed ella invece salí, con Cristo sposo, su la croce.[63]

L'ardita ma efficacissima immagine a molti, tra i quali il Cesari e il Tommaseo, non piacque; e certo, considerata in sé, è alquanto artificiosa, non potendosi mettere a fronte un'astrazione, personificata quanto si vuole, a una donna di carne e d'ossa qual era Maria, la quale non avrebbe potuto far altro che starsi a piè della croce; ma un tal modo di esprimere l'amor della sposa, che questa volta (poiché Cristo morí ignudo) vinse quello ancor della madre, Dante lo derivò tal quale da un'ardente preghiera alla Povertà, attribuita a Francesco stesso e riferita da Ubertino da Casale,[64] ed è in tutto consono all'indole di quella letteratura, che aveva immaginato e celebrato le nozze del gran Santo con la sua donna prediletta,[65] ed ispirato a Giotto il piú naturalmente felice de' suoi affreschi assisiani, ove le spine di penitenza fioriscono in su l'alto di gigli e rose. Quanto piú si scopre delle dottrine del tempo, tanto maggiormente si vede che Dante non fa mai nulla invano. Questa personificazione gli era già bell'e data: egli, per cosí dire, le comunica vita e moto, e, a non procedere *troppo chiuso*, ne avverte il lettore; poi da questa palpabile figurazione trae tutto il possibile vantaggio, rappresentando senz'altro l'amore dei due come relazione tenerissima di uomo e donna, e mostrandone a parte a parte tutte le virtú: « e prima la concordia (dice egregiamente il Vellutello) la qual altro non è, che unione di voluntà; poi sono i lieti sembianti, cioè gli allegri accoglimenti, che di fuori mostrano l'affetto de l'animo: amore, senza

il quale, e la concordia et i lieti sembianti sarebbon simulati, e non veri: e maraviglia, la qual debbe esser ne l'uno de la virtú de l'altro, e questa sempre augumenta l'amore: e dolce sguardo, perché da questo principalmente depende l'amore. Tutte queste parti adunque facevano esser cagione di santi pensieri, perché ognuna per sé, e tutte insieme avevano forza d'indrizzar l'animo a virtuose e sante operazioni ».[66]

La rassegna che Dante fa dei tre primi seguaci di Francesco, tutti d'Assisi, è novella e luminosa prova che precipua fonte di lui fu Bonaventura, il quale, diversamente da altri biografi, colloca nello stesso ordine di successione i detti seguaci e di tutti e tre (come poi di Illuminato e di Agostino) fa spiccar la figura:[67] Bernardo di Quintavalle, « de' piú nobili et richi et savi della città »,[68] che, persuaso dall'esempio del Santo, dispensa tutte le gran ricchezze a' poveri, e per le sue molte virtú merita una speciale confidenza ed affezione del maestro, che in morte particolarmente lo benedice;[69] Egidio, una delle piú belle incarnazioni dell'umiltà poverella, operoso e pure assorto nel pensiero e nel desiderio della città celeste, a cui aspira nelle dolci sublimi parole: « O mi fratello, o bel fratello, o amor fratello, fami un castello, che no abia pietra e ferro: o bel fratello, fami una cittade, che no abia pietra e ligname »;[70] Silvestro, in fine, primo sacerdote dell'Ordine, già avaro e cupido di moneta, tal che da Francesco si fece pagar due volte le pietre che gli aveva vendute per il ristauro di San Damiano, poi, vista tra il sonno uscire di bocca al Santo una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia, distendendosi in arco, cingevano l'una e l'altra parte del mondo,[71] « di tanta sanctità et gratia (dicono

i Fioretti), che parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro ».[72]

Questi tre, seguendo con riso le caste orme della Povertà, corrono verso una ricchezza a troppi ignota,[73] verso un bene fruttuoso di maggior bene, verso la pace, la dolce impromessa che da tutto l'Evangelo risuona. *Pace in terra agli uomini di buona volontà — La pace sia con voi — Io vi do la mia pace.*[74] E *pace* per prima cosa annunziava Francesco a quelli che s'adunavano intorno a lui per ascoltare[75] e *figli di pace* dovevano essere i figli suoi.[76] E Dante che, per i casi della vita, fu « legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà », meglio d'ogni altro si sentí disposto ad accogliere nell'intimo petto tutta la ineffabile dolcezza della grande parola; sí che *pace* è delle voci che piú di frequente s'incontrano nella Commedia, e *pace* si ripercote come soavissima eco dalle balze del Purgatorio e dalle sfere del Paradiso, a significazione dell'unico desiderio, del gaudio supremo degli spiriti, in versi che sono de' piú squisitamente perfetti di tutta la poesia umana. Né ciò solo: perfino dall'aer perso, dalla bufera che mai non resta, sorge e si espande ne' secoli l'affettuoso grido delle due anime affannate all'affannato poeta:

*Se fosse amico il re dell'universo,*
*noi pregheremmo lui per la tua pace.*

Il Tommaseo, che tanta parte della poesia dantesca sentí e comprese come meglio forse nessuno, fa all'autor nostro due appunti di confusione e discordia di immagini, de' quali bisogna liberarci innanzi di proceder oltre. « Confessiamo — egli scrive — che il primo

accennare alla Chiesa come sposa di Cristo e poi dargli sposa la Povertà, non confonde le idee, ma sí un poco le immagini;... confessiamo che il tocco dello scalzarsi tanti seguaci di Francesco dietro allo sposo perché la *sposa piace*, non è scandaloso punto in ragionamento sí celeste, ma fa discordanti le immagini».

Questi due appunti hanno, a mio credere, apparenza, non sostanza di verità. Non è confusione d'immagini la prima, giacché le spose di Cristo son veramente due, ma due sono anche, secondo la fede, le nature di lui: divina e umana. Ora, il poeta con quella duplice figura volle dir certo, o m'inganno, che Cristo come Dio redentore, per mezzo del suo sangue prezioso congiunse a sé in perpetue nozze tutta la società dei fedeli, nei secoli e nell'eternità; mentre, come uomo, durante la sua breve vita, congiunse a sé, in nozze necessariamente temporanee, la Povertà, disprezzata e aborrita da ognuno. E il fatto di tale disprezzo, di tale aborrimento, toglie, a quel ch'io credo, qualunque discordanza d'immagini anche all'altra espressione dell'affrettarsi di molti francescani dietro allo sposo perché la *sposa piace*. Essendo ben noto chi questa sposa sia

(*Povertade è nulla avere,*
*nulla cosa possedere,*
*sé medesmo vil tenere,*
*e con Cristo poi regnare*),

anche nel piú raffinato spirito moderno vien distrutta, ancor prima di nascere, ogni idea di malizia, poiché è cosa manifesta che non amino di seguitare la detta sposa se non quelli che abbiano fatto loro l'ideale di Francesco, ideale di sublime abnegazione specie nella cura de' lebbrosi, di magnanima rinunzia ad ogni pos-

sesso, di costante lavoro spirituale o materiale. Egli va, ed essi con lui, dietro una tale, a cui, come alla morte,

*la porta del piacer nessun disserra.*

Egli va, e il numero de' seguaci s'aumenta fino ad undici.[77] Allora quel padre e quel maestro con la sua donna e co' fratelli, che insieme a lui s'agguagliano anche nel numero agli Apostoli, cinto della rozza fune dei poveri d'allora (la parola *capestro* può aver qui una speciale significazione, giacché egli soleva chiamar *frate asino* il corpo),[78] si reca, seguendo il corso de' suoi due fiumi, a Roma, luogo fatale dell'inizio o della sanzione d'ogni antica e moderna italica grandezza. E innanzi a papa Innocenzo III, potente tra i potenti, nelle ampie e maestose sale del Laterano, egli, « benché non fusse di grande parentado, figliuolo d'uno cittadino d'Ascesi di non troppo grande affare »,[79] benché vestito in abito di mendico, tanto da sembrare il piú abietto degli uomini, non sente vergogna gravargli a terra la fronte: sente invece tutta la dignità regale che gli deriva dalla virtú,[80] e regalmente manifesta la sua *dura intenzione*, espressa tutta in tre luoghi dell'Evangelo, accompagnati, quanto all'uniforme vivere de' fratelli, da poche e semplici parole.[81] Il papa su le prime resta esitante, perché ad alcuni de' cardinali (non però a Giovanni di San Paolo, vescovo di Sabina) quella regola sembra un qualche cosa di cosí difficile e nuovo, da superare le forze umane;[82] ma quando, dopo il primo sogno dell'umile palma che cresce in bellissima pianta, egli, in un secondo sogno, vede la basilica lateranense cadere e il poverello di Cristo validamente sostenerla, non esita piú, e approva

l'Ordine oralmente, e alla religione di Francesco pone primo sigillo di sua apostolica autorità.

La frase *per esser fi' di Pietro Bernardone* fu da alcuni moderni spiegata: per quanto fosse figlio di un ricco ragguardevole mercante. No: qui la ricchezza o il riguardo non c'entra: c'entrano gli umili natali, perché il padre di Francesco (quando anche si supponga de' Moriconi) non era ascritto alla nobiltà assisiana[83] ed era in fondo un mercante di lana, il cui figliuolo non avrebbe potuto presentarsi al papa, senza quella timida esitazione che è propria de' molto inferiori quando s'affacciano con chi è tanto da piú, e perché le due frasi concessive sono nel periodo in aperta opposizione al *regalmente* che segue, rafforzato da quel *ma*, che con tanto di vigoria corregge il duplice concetto anteriore.

*Né gli gravò viltà di cor le ciglia*
*per esser fi' di Pietro Bernardone,*
*né per parer dispetto a maraviglia;*
*ma regalmente sua dura intenzione*
*ad Innocenzio aperse . . . .*

Chè sia cosí, mostrano in modo assoluto due luoghi, di San Bonaventura e de' *Fioretti*, ove la frase *figlio di Pietro Bernardone* è con intenzion manifesta adoperata in un senso, non che di umiltà, di quasi disprezzo. Al compagno che, per comando di lui, gli scaglia ogni piú fiero insulto, Francesco esilarato risponde: Ti benedica il Signore, o figlio carissimo: tu sí che parli vero, e tali cose conviene udire al figlio di Pietro Bernardone.[84] — Cosí altra volta Francesco stesso ordinava per obbedienza al suo caro Bernardo di porgli « l'uno piede in su la gola et l'altro in su la

bocca » dicendogli « vergogna et vitupero; et *spezialmente*....: Giaci, villano figliuolo di Pietro Bernardone: onde viene a te tanta superbia, che se' una vilissima creatura? » [85]

Benché tra l'approvazione orale di Innocenzo, nell'estate del '10, e l'approvazione scritta di Onorio, nel novembre del '23, passassero piú anni (gli anni eroici dell'Ordine), i mirabili effetti della predicazione e dell'esempio di Francesco, la pace conclusa tra i Maggiori e i Minori della sua città (onde Frati Minori si dissero quind'innanzi i Francescani, che prima s'eran detti *Viri penitentiales de civitate Assisii*),[86] l'istituzione delle Povere Dame, l'opera delle missioni, tutto ciò Dante raccoglie in una frase possente: *poi che la gente poverella crebbe*,[87] incoronata da un'altra di eccelso encomio a colui,

*la cui mirabil vita*
*meglio in gloria del ciel si canterebbe.*

Il crescere e propagarsi dell'Ordine è allo storico spettacolo sublime, sia perché il popolo, che viveva tutto nell'animo del Santo, in lui maravigliosamente si riconobbe e si amò; sia perché alla famiglia minoritica si aggiunse un fascino inesprimibile dal momento che vi si ascrisse una donna, una giovinetta: Chiara Sciffi di Assisi. Oh non vogliate ch'io dica quel che la vergine bella provò quando, nell'alba del 19 marzo del 1212, inginocchiata all'altare della Porziuncola, tra lo splendore dei ceri e i sacri cantici de' fratelli, sentí le forbici di Francesco passare sul fiorente suo capo e le mani di lui posarle su la fronte immacolata il mistico velo di sposa! Oh non vogliate ch'io

tenti di esprimere la commozione angelica di quegli spiriti in quel momento, cosí lontana da ogni ebrezza di sensi, eppure cosí fuori d'ogni mortal potenza inebriante! Lasciate soltanto ch'io ridica che da questo punto Chiara divenne per Francesco ciò che Matelda di Canossa per Gregorio VII: « uno spirito forte e soave che sostiene e allieta nell'aspra battaglia della vita ».[88] Ella fu veramente, come la sorella Acqua, *molto utile e umile e preziosa e casta*, e su l'esempio di lei si formarono Agnese e le altre, che nell'ospizio di San Damiano (quale e quanta storia raccoglie intorno a sé quest'umile ostello!) vissero, in preghiera e penitenza, del lavoro delle loro mani[89] e coltivarono fiori, l'unico lusso che il Padre, perfetto amante di povertà, concedesse. Qual complesso di simboli si racchiuda in tale atto gentile, non so s'io esprima o possa esprimer giammai. E però ritorno senz'altro, per una breve dichiarazione, a quella parola solenne:

*la cui mirabil vita*
*meglio in gloria del ciel si canterebbe.*

Lascio da parte certe spiegazioni, come la bettiana,[90] che si confutan da sé; e vengo a quella di parecchi moderni, foggiata su alcune parole di Benvenuto e cosí espressa ultimamente dallo Scartazzini: « la cui vita miracolosa meglio si canterebbe alla gloria del cielo, cioè di Dio, che alla gloria della persona del Santo ».[91] — Una tale spiegazione, che si volle confortare del biblico detto: *Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo dà gloria*,[92] non esito a giudicarla interamente falsa. Il *meglio* implica una manifesta correzione di concetto; e quindi, intendendo

a modo di questi moderni, bisognerebbe pur cavar fuori chi avesse affermato o preteso che la gloria di una tal vita dovesse attribuirsi, meglio che a Dio, alla persona dell'encomiato. — Chi mai? — Non Francesco di certo, il cui carattere essenziale è l'umiltà[93] e che soleva ripetere con l'Apostolo (e lo ripetono tuttavia come loro insegna i Minori) *Mihi absit gloriari nisi in cruce*;[94] non alcuno de' biografi suoi. Quindi il *meglio* verrebbe, in logica, a correggere un'affermazione che non esiste; oltre che, se tale fosse il senso del luogo dantesco, si potrebbe rispondere (mettiamo con piú garbo) a Tommaso: cantatela pure, a gloria di Dio, una tal vita, ché nessuno ve l'ha negato o potrà negarvelo mai.

Ma questo — si affermi con piena sicurezza — non è il significato della parola di Dante. Da Fra Mariano e dal Wadding si sa, e di certa scienza, del costume antichissimo de' Francescani di leggere e cantare in coro prima l'una vita scritta dal Celanense, poi la leggenda minore di San Bonaventura.[95] Da tale fatto storico sorge spontanea l'unica possibile interpretazione, già accennata da varii antichi e accolta e ragionata, sebbene non compiutamente, da parecchi a noi piú vicini: Una tal serafica vita, meglio che laggiú, come si usa, ne' cori de' frati, meglio sarebbe *cantata* (non *detta*, come fa Tommaso, e una volta tanto, a dichiarazione di un dubbio del poeta) tra' cori angelici, negli altissimi cieli, in faccia a Dio stesso, come la esaltazione piú degna dell'umana virtú. — E perché *meglio*? — Perché la maggior parte de' frati non si muove piú dritta alle orme del maestro, come a chiare note si dirà nella fine del canto seguente. I Francescani non sono piú, quali li aveva celebrati il buon Guittone,

*Vita e bellor del mondo, e lume, al quale*
*parva valenza sole have e chiarezza;*
*ché dentro alluman cori, e i fan fruttare;*
*accendon caritate;*
*ischiaran veritate;*
*disseccan vizi; e fan vertú granare.*[96]

Cosí a una lode suprema per la vita di Francesco, s'aggiunge il natural biasimo per quanti ne hanno già abbandonato l'esempio; e tutto ciò in una terzina, che è delle piú insigni e perspicue del canto.

Dopo il primo e secondo sigillo, il poeta passa rapidamente ad accennare al terzo, non piú per parola o scrittura di Innocenzo e di Onorio, guidati da ispirazione divina, ma, a usare di un'espressione qui molto opportuna di Bonaventura, per *bolla del sommo pontefice Cristo.*[97]

*Sue piaghe mise in te apertamente,*
*e ciò per magne due cose assegnare:*
*una approvando como*
*la via ch'ha a tener uomo;*
*altra, teco una cosa esser mostrare.*[98]

Se non che, poiché fu bolla o sigillo di martirio, Dante coordina idealmente un tal fatto al desiderio di versar il proprio sangue per la fede, significato da Francesco col recarsi, come tentò piú volte, benché solo alla terza gli riuscisse, a spargere il buon seme evangelico tra gl'infedeli. Ciò fu nel '19, quattro anni prima dell'approvazione di Onorio (per la quale fu dall'archimandrita, o capo dell'Ordine, dettata una regola nuova),[99] e cinque prima dell'approvazione di Cristo medesimo; ma all'anacronismo è piú che sufficiente scusa quello

che si è detto di già. Qui si osservi come la narrazione dell'andata presso il Soldano consuoni, al solito, perfettamente a quella che ne fa Bonaventura;[100] come *presenza superba* significhi quasi certo *fastosa*, perché Malek al Kamel « con grande pompa et apparato stava »;[101] come *gli altri che seguirono* Cristo siano gli Apostoli, perché materia della predicazione di Francesco dové esser certo, oltre la dottrina significata negli Evangeli, quella appunto che si contiene negli scritti apostolici; come, in fine, la metafora dell'*italica erba* (la gente italiana) sempre pronta a fruttificar per il cielo, gli sia suggerita dall'altra di *gente acerba*, cioè non disposta a conversione e ad alcun buon frutto di virtú. « Francesco, — gli disse il Soldano — io volentieri mi convertirei alla fede di Christo, ma io temo di farlo ora; imperò che, se costoro il sentissono, eglino ucciderebbono me et te con tutti e tuoi compagni; et conciò sia cosa che tu possa fare ancora molto bene, et io abbi a spacciare molte cose di molto grande peso, voglio ora indugiare la morte tua e la mia ».[102]

Ma non in Oriente doveva Francesco ricevere il martirio, sí bene nella sua cara Italia, *nel crudo sasso intra Tevero ed Arno*, donatogli per devozione dal conte Orlando di Chiusi. Quivi con alcuni compagni si ridusse per l'ultima volta, nell'estate del '24, a gran penitenza (l'ora del mattutino gli segnava un buon falcone, che, dice la pia leggenda, quando il Santo era piú stanco del solito, « a modo e come persona discreta et compassiva, sí cantava piú tardi »);[103] e quivi, il 14 settembre, sorgendo il sole, ebbe nelle mani levate a pregare, nel cuore volto piú che mai ad amare, impresse le stigmate di tutto il dolore umano.[104] Cosí,

già segnato dei sacri segni della passione, che le sue membra portarono due anni,[105] il giorno dopo la festa di San Michele, disfatto di corpo, si parte dal luogo che fu « suo Tabor e suo Calvario »; e il saluto che gl'indirizzò ha in sé raccolta tutta la dolcezza d'un sublime ricordo, tutto l'ineffabile strazio di chi s'allontana per sempre. « Restate in pace, figli carissimi [Masseo, Angelo, Silvestro e Illuminato], a Dio, io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il mio cuore; io me ne vado con fra pecorella di Dio [cosí chiamava frate Leone] e me ne vo a S. Maria delli Angeli, e qui non farò piú ritorno; io mi parto, a Dio, a Dio, a Dio, a Dio tutti! a Dio, monte santo! a Dio, monte Alverna! a Dio, monte d'Angeli! a Dio, carissimo fratello falcone, ti ringrazio della carità che meco usasti, a Dio! a Dio, Sasso Spicco, già piú non verrò a visitarti, a Dio, a Dio, a Dio, sasso, che dentro le tue viscere mi ricevesti, restando il demonio da te schernito, già piú non ci rivedremo! a Dio, S. Maria delli Angeli, ti raccomando questi miei figli, madre dell'eterno Verbo! »[106]

Passa un anno, e Francesco è afflitto da gravissime infermità: tuttavia in un giorno di fervore, a S. Damiano, vicino alla Consolatrice, compone il *Cantico delle creature*,[107] che ad Ernesto Renan sembrò « il piú bel passo di poesia religiosa dopo gli Evangeli, l'espressione piú intera del sentimento religioso moderno »,[108] e al Sabatier « il cantico della vittoria di Francesco, quando, avendo distrutti in sé tutti i vecchi pregiudizii che incatenano l'uomo alla gleba della proprietà e fanno la sua anima prigioniera, egli si sentí finalmente piú che il proprietario, il fratello di tutte le creature ».[109]

Passa un altr'anno ancora di sofferenze, allietate però di mistici contenti; ed ecco giungere al Santo la liberatrice dolce sorella Morte. Egli, desiderando trascorrere nel luogo prediletto l'ora che Dio avrebbe voluto a sé chiamare il servo buono e fedele per dotarlo di quella mercede copiosa da lui acquistata col suo farsi come pargolo,[110] da Assisi, in un luminoso tramonto d'autunno, viene portato a Santa Maria degli Angeli; ma prima di giungervi, volto, benché quasi cieco, verso la sua città, la benedice di molte benedizioni, « imperò che per te molte anime si salveranno, e in te molti servi di Dio habiteranno, et di te molti ne saranno eletti a reame di vita eterna ».[111] Dettato quindi il testamento, raccomandata a' suoi frati, come a legittimi eredi, la diletta Povertà,[112] dal grembo di questa sua donna (cosa dolce e conveniente ad amante verace) si vuol partire per tornare al regno de' cieli,[113] mentre comanda che al suo corpo non si faccia pompa nessuna.[114] Per finire adunque come aveva cominciato nel dí che il padre lo maledisse, spogliasi delle vesti e si fa collocare su la nuda terra; e, ripensando allora la fede serbata per vent'anni alla sua sposa, rivolto a' compagni, dice: *Quel ch' era dover mio, feci; quel che è vostro, Cristo v' insegni.*[115] E le vesti non riprende, se non quando gli vengono riofferte in prestito come a mendico. Poi, risalutati e confortati di novelle benedizioni i fratelli, spezzato e distribuito ad essi il pane a quella guisa che il Maestro fece nella gran cena, mormorate le confidenti parole: *I giusti aspettano il momento che tu mi avrai data la mia retribuzione*,[116] sul calar della notte del sabato 3 ottobre passa dolcemente l'anima preclara.[117] Nulla turbò il supremo posarsi del benedetto e tacquero a lui din-

torno i suoni della terra; ma le sue sorelle allodole, ch'egli soleva ammaestrare a gloriar il Signore, sebbene nemiche dell'oscurità, vennero in gran numero a posarsi sul tetto della povera cella e grande ora vi si aggirarono intorno, cantando e mostrando segni di letizia e di festa.[118]

La mattina del 4, gli Assisiani, con rami d'alberi e ceri, vennero per il loro Santo, già involto nelle vesti apparecchiate dalla romana Giacoma Settesoli; ma con pensiero pietoso, invece di salire direttamente la costa, deviarono un poco verso San Damiano. Quelle che mi ascoltano in intelletto d'amore sappiano e comprendano tutta l'angoscia e la reverenza del primo ed ultimo virgineo bacio, che Chiara, fatta omai tenace custode e sacerdotessa degna del passato, depose su quel corpo divino!

Dopo tant'onda di poesia, la quarta parte del canto è naturalmente breve e modesta, non solo per il carattere del ragionamento scolastico, ma anche per qualche confusione o indeterminatezza nel parlar metaforico, che reca, ad esempio, delle pecore vestite di panno, o ci lascia arguire piú che determinar sicuramente quanto il poeta volle significare.

Se tale, conclude Tommaso, fu l'uno, immagina quel che fu l'altro patriarca, e vedi per te come bene s'impinguino per il cielo[119] e s'accrescano veramente in santità quanti seguitano senza chiosa la regola di lui. — Quanti? — Pochi assai, perché i domenicani sono divenuti, contro l'ordine e l'esempio del lor fondatore,[120] ghiotti della nuova vivanda de' vescovati e delle prelature, che li rendono ricchi sí, ma per la terra, e a questi seguenti sacerdozio fanno battere le

ali del desiderio in giú.[121] Ora, se io ho parlato chiaro, e se tu, o Dante, dopo aver ascoltato con attenzione, raccogli quanto ho detto, nella soluzione del primo dubbio ti sarà in parte resa la voglia contenta.

*Pensa oramai qual fu colui, che degno*
*collega fu a mantener la barca*
*di Pietro in alto mar per dritto segno!*
*E questi fu il nostro patriarca;*
*per che qual segue lui, com' ei comanda,*
*discerner puoi che buone merce carca.*
*Ma il suo peculio di nuova vivanda*
*è fatto ghiotto sí, ch' esser non puote*
*che per diversi salti non si spanda;*
*e quanto le sue pecore remote*
*e vagabonde piú da esso vanno,*
*piú tornano all' ovil di latte vòte.*
*Ben son di quelle che temono il danno,*
*e stringonsi al pastor; ma son sí poche,*
*che le cappe fornisce poco panno.*
*Or, se le mie parole non son fioche,*
*se la tua audïenza è stata attenta,*
*se ciò c' ho detto alla mente rivoche,*
*in parte fia la tua voglia contenta,*
*perché vedrai la pianta onde si scheggia,*
*e vedrai il corregger che argomenta:*
u' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Ma che voglion dire le due frasi: *pianta onde si scheggia*, e: *il corregger che argomenta*?

Quanto alla prima, d'interpretazione non evidente, trattandosi di sensi diversi che in metafora possono avere il verbo e la forma impersonale *si scheggia*, mi pare abbiano ragione quelli che vi veggono un'al-

lusione ai figli degeneri, che la pianta del loro Ordine non mantengono piú florida per il cielo, ma di continuo vanno danneggiando, col levarne or quinci or quindi la sua bellezza, con lo sfrondarla, con lo scorticarla, con lo scheggiarla, insomma, per mezzo di una vita in tutto aliena dalla santità primitiva.[122]

Quanto alla seconda, si osservi (ed è osservazione che va a molti, i quali lessero *correggièr*, e intesero *cinto di coreggia*, cioè domenicano, per la ragione che nell'*Inferno* incontrarono la parola *cordigliero*, *francescano*, e quindi conclusero che nella Commedia non poteva mancar l'altra di *correggiero*, senza por mente che la distanza fra le due parole sarebbe stata troppa, e nulla la necessità logica del congiungerle insieme) si osservi, ripeto, come « l'infinito *corregger* divenne nome, *correggièr*, nella mente di alcuni commentatori, perché nel Trecento si usava scrivere *corregiere* per *correggere* »;[123]

che, per intendere come vorrebbero tali interpreti, Dante avrebbe dovuto dire non *Vedrai il correggièr che argomenta*, ma: *vedrai che cosa il correggiero argomenta*, poiché l'oggetto del vedere non può essere il correggiero argomentante, ma solo le cose dal suo lungo discorso argomentate;[124]

che *il corregger che argomenta* vale: *la correzione che argomentando conclude*;

che però è da seguire, per me senza alcun dubbio, il Beccaria, che scrive: « Il ragionamento di Tommaso va liscio.... a questo modo: Io ho lodato Francesco, ma quello ch'io dissi di lui, tu intendilo altresí del padre mio, Domenico. Il suo Ordine è, come quello di Francesco, buono e santo, talché chi diede ad esso, com'io feci, il nome, di certo *bene impingua* allo spi-

rito. Ma i frati moderni da quella prisca santità son discesi assai, e coll'ambizione e colla gola dei beni caduchi hanno contaminata la purezza dell'Ordine, per modo che chi di esso fa parola, non può oggimai asserire assolutamente e senza riserva che nell'Ordine domenicano *bene s'impingua*, ma deve *correggere* o temperare questa espressione, colla giunta: *se non si vaneggia*, cioè se altri non si disvia dietro a quelle vanità, onde di presente son ghiotti i figli, tralignati dalla virtú del padre.... In poche parole: Se l'Ordine fosse nel suo essere intero, avrei detto senz'altro: *u' ben s'impingua*; ma perché va degenerando, ho dovuto *correggere* l'assolutezza della frase, con l'apporvi la condizione *se non si vaneggia* ».[125]

E qui, se è giusto e bello quel detto che « le pubbliche cerimonie allora sono veramente solenni, quando si fanno non pur memorie ma presagi, non pur segni ma simboli »,[126] prima di terminare sia lecito chiedere: Perché questa nostra società, nella generale apparenza almeno, cosí dedita, come ad unici beni, al senso, al predominio, alla ricchezza, mostra tanta universal simpatia per Francesco, né sensuale, né potente, né ricco? — Perché nell'enorme mistero che d'ogni parte ne avvolge e lascia a noi per sempre ignote le fonti della vita (la scienza ci ha detto e ci dirà parole stupende; ma, com'è di sua natura, scopre sempre piú il come e sempre meno il perché delle cose), una legge, nel variar delle fedi e delle aspirazioni, sta immobile nel fondo di tutti i cuori, legge di necessaria vicendevole unione tra i figli della terra, che sempre piú fa sentir la sua voce, cui né violenze di tiranni, né sofismi di retori, né simulazioni di egoisti varranno omai a soffo-

care. Quella che fu stimata gloria, anzi la gloria per eccellenza, l'uccidere, oggi vien considerata dai pensatori, se non per anche da tutto il popolo, una trista necessità del momento, uno sfogo di atavico istinto brutale. E già dalle cozzanti e incomposte aspirazioni che travagliano, al trasformarsi, la compagine civile, dal dolore profondo che nel volto degli uomini e quasi anche nell'aspetto delle cose si legge, emerge l'ideale d'una società, della quale nessuno può ancor pretendere di segnare — non voglio dir sognare — la forma, ma tutti sentono il necessario avvento, ove, posti i limiti naturali alle genti diverse, venga, nell'amore, fatta equa ragione della ragione d'ognuno; sicché perfino l'armipotente Autocrate delle Russie prova il bisogno di indire (sia pure senza effetti per ora) una generale adunanza di pace. Ebbene: nell'ansia de' cognati petti verso una tal luce che lontano già inalba, pace e amore, come ultima meta, segna a noi, dotti e ignoranti, credenti e no, la fratellevole voce di Francesco, mossa tanti secoli or sono da quella florida e serena regione dell'Umbria, « Galilea d'Italia », che doveva quindi inspirare i volti placati del Perugino, e al Vate nostro, al Vate degno della gran Patria risorta, porre nell'alta mente e sul labbro armonioso il canto delle età nuove, il canto dell'amore:

*Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.*
*Il mondo è bello e santo è l'avvenir.*

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio,
chi, nel diletto della carne involto,
s'affaticava, e chi si dava all'ozio;
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio, in che avanti s'era,
fermossi come a candelier candelo.
Ed io sentii' dentro a quella lumiera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar facendosi piú mera:
Cosí com'io del suo raggio risplendo,
sí, riguardando nella luce eterna,
li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
in sí aperta e in sí distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua*,
e là u' dissi: *Non surse il secondo*;
e qui è uopo che ben si distingua.
La Provvidenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse vèr lo suo diletto
la sposa di Colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura ed anco a lui piú fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapïenza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, però che d'ambedue
si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
perché ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole; e diretro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange;
però chi d'esso loco fa parole
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
ch'ei cominciò a far sentir la terra
della sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, com'alla morte,
la porta del piacer nessun disserra;
ed innanzi alla sua spirital corte,
*et coram patre* le si fece unito;
poscia di dí in dí l'amò piú forte.
Questa, privata del primo marito,
mille cent'anni e piú dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
né valse esser costante, né feroce,
sí che dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
amore e maraviglia e dolce sguardo
faceano esser cagion di pensier santi;

tanto che il venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e, correndo, gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
dietro allo sposo, sí la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna, e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro;
né gli gravò viltà di cor le ciglia,
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
e, per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto dell'italica erba;
nel crudo sasso intra Tevero ed Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
piacque di trarlo suso alla mercede,
ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
ai frati suoi, sí com'a giuste erede,
raccomandò la sua donna piú cara,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui, che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in altò mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca;
per che qual segue lui, com'ei comanda,
discerner puoi che buone merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
è fatto ghiotto sí, ch'esser non puote
che per diversi salti nón si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabonde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vòte.
Ben son di quelle che temono il danno,
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
se la tua audïenza è stata attenta,
se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrai il corregger che argomenta:
*U' ben s'impingua, se non si vaneggia.*

*Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele*
*il dí xii marzo*
*MCMIII*

# NOTE

[1] Su la porta anteriore della Porziuncola si leggono queste parole, fattevi incidere, a quel che si crede, da S. Francesco medesimo: *Haec est porta vitae eternae.* Vedi, tra gli altri, CESARE GUASTI, *La basilica di Santa Maria degli Angeli presso la città di Assisi*: Firenze, Ricci, 1882, pag. 59 e seg.

[2] Cfr. *Frère Élie de Cortone – Etude biographique par le D.r* ED. LEMPP: Paris, Fischbacher, 1901, pag. 78 e seg.

[3] H. THODE (*Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*: Berlin, 1885), citando a pagg. 202 e 204 documenti autentici degli anni 1232 e 1253, provò irrefragabilmente che il vero architetto della grande basilica, opera di schietto genio italiano, fu non altri che frate Filippo di Campello, l'autore medesimo del tempio di S. Chiara in Assisi. Cfr. anche LEMPP, *Op. e loc. cit.*, e PAOLO SABATIER, *Vita di S. Francesco d'Assisi, traduzione italiana di* C. GHIDIGLIA *e* C. PONTANI: Roma, Loescher, 1896, pag. 124. Dell'opera insigne del Sabatier (su la quale vedi specialmente l'ampio e notevole articolo di GIULIO SALVADORI, *S. Francesco d'Assisi a proposito d'una sua vita recente* in *Nuova Antologia*, fasc. 1° e 15 febbraio 1895, pagg. 497 e 758 e segg.) si cita di preferenza questa traduzione, perché arricchita dalla cortesia dell'autore di « alcuni nuovi punti, che sono il risultato dei suoi studi piú recenti ». Cosí a pag. VIII.

[4] Vedi, tra i molti, GIOVANNI MESTICA, *S. Francesco, Dante e Giotto* in *Nuova Antologia*, serie 2ª, vol. XXVIII, pag. 38; CORRADO RICCI, *Santi ed artisti*: Bologna, Zanichelli, 1894, pag. 21 e GUIDO MAZZONI, *Giotto* in *Rivista d'Italia*, settembre 1901, pag. 16 dell'estratto.

5 Un'altra relazione tra i due canti sta in ciò che Provenzano Salvani, *ogni vergogna deposta, s'affisse* nella piazza del Campo di Siena a mendicare, *per trar l'amico suo di pena Che sostenea nella prigion di Carlo*, non altrimenti di S. Francesco, che, *deposita omni verecundia propter amorem pauperis Crucifixi, mendicabat apud eos, inter quos abundare solebat.* S. Bonaventurae, *Legenda S. Francisci* in *Bolland., Acta Sanctorum Octobris, Tomus secundus*, cap. II, pag. 747. Cfr. Michele Barbi, *Bullettino della Soc. Dant.*, N. S., vol. VI, pag. 207.

6 *Sat.* I, 1: *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!*

7 *Sapienza* V, 4. Cfr. Celestino Cavedoni, *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia con prefazione e per cura di* Rocco Murari: Città di Castello, Lapi, 1896, pag. 94.

8 *Purgatorio*, XII, 95 e seg. – Pietro Fanfani (*Studi ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante*: Firenze, Tip. cooperativa, 1873, pag. 130) vorrebbe « che qui i chiosatori notassero come *batter l'ali* importi *brigarsi, darsi affanno* e simili ». E questa spiegazione egli crede di poter confortare con un esempio del Boccaccio nell'*Amor. Vis.*, 14: *Piú altra gente ancor v'avea, fra' quali Gran quantità di nuovi Farisei Ad aver del tesor battevan l'ali.* – Ora, che l'espressione metaforica del Boccaccio abbia un tal valore, non v'ha alcun dubbio; ma in Dante *batter l'ali*, dev'esser preso senz'altro nel suo senso primitivo e naturale di *volare*, come mostra chiaramente il luogo del Purgatorio su ricordato.

9 Virgilio, *En.*, IV, 652: *meque his exsolvite curis.*

10 *Dichiarazioni proposte di alcuni luoghi del Paradiso di Dante con un esame della bellezza e del riso di Beatrice*: Firenze, Le Monnier, 1859, pag. 36 e seg.

11 *La D. Commedia con il commento di T. C.*: Quinta ediz. accresciuta e corretta: Firenze, Sansoni, 1903, pag. 639.

12 *La D. Commedia con ragionamenti e note*: Milano, Pagnoni, 1869, vol. III, pag. 160.

13 Invece di *risplendo*, lezione della massima parte de' codici e dei commentatori antichi, alcuni moderni leggono: *m'accendo.* Ma qui si tratta di fulgore e quindi la vera lezione è, anche per ciò, la prima.

14 Giuseppe Todeschini (*Scritti su Dante raccolti da Bartolomeo Bressan*: Vicenza, Burato, 1872, vol. II, pag. 414) scrive: « Nel codice Bertoliano leggesi, in luogo di *onde cagioni* del v. 21, *onde*

*caggion*; lezione nuova, e secondo me assai luminosa ». – Nuova, sí; ma assai luminosa, questo poi no.

Erronea è anche l'altra variante *ond'è cagione*, sostenuta da SALVATORE BETTI in *Postille alla D. C. qui per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da* GIUSEPPE CUGNONI: Città di Castello, Lapi, 1893, parte III, pag. 45.

[15] Invece di *surse* è noto che molti codici e stampe antiche hanno *nacque*. Ma già VINCENZO BORGHINI, dopo d'aver ricordato la lezione *surse* dei due versi 114 del c. X e 106 del c. XIII, concludeva: « talché non ha dubbio aversi a legger cosí », cioè *surse*. Cfr. a pag. 280 dell'opera del Fanfani su citata. Né giova il chiedersi con lo SCARTAZZINI (commento lipsiense): « Se il poeta scrisse *surse*, come si fa a spiegare l'origine della lezione *nacque*? »; poiché, dato pure che Dante avesse scritto materialmente *nacque*, noi dovremmo correggere in *surse*, perché *nacque* non sarebbe stato in lui che un puro *lapsus memoriae*. In fatti, l'intenzione del poeta di riportare le medesime identiche parole è data chiaramente dalla frase: *e là u' dissi*.

[16] *Candelo*, che Dante usa un'altra volta (*Par.* XXX, 54) e che nella lingua antica non ha vera differenza di significato da *candela*, è un esempio comunissimo del passaggio dal nome femminile al maschile. Cfr. E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.*: *Bullettino della Soc. Dant. Ital.*, N. S., vol. III, pag. 119. Vedi anche a pag. 150.

[17] FRANCESCO PRUDENZANO, *Francesco d'Assisi e il suo secolo*: Napoli, Vitale, 1858, sec. ediz., pag. 235.

[18] MATTEO, XXVII, 46, 50: *Clamavit Iesus voce magna – Iesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum*. Cfr. anche MARCO, XV, 34, 37; LUCA, XXIII, 46 e PAOLO, *Ebr.*, V, 7. – *Acta Apost.* XX, 28: *Ecclesiam, quam* [*Deus*] *acquisivit sanguine suo*.

[19] Cfr. UMBERTO COSMO, *Le mistiche nozze di Frate Francesco con Madonna Povertà* in *Giornale dantesco*, a. VI, pag. 61 e seg., anche in nota.

[20] Cfr. CESARE GUASTI, *Opere – Scritti storici*: vol. I, Prato, Belli, 1894, pag. 547; – RICCI, *Op. cit.*, pag. 3 e specialmente COSMO, *Op. cit.*, pag. 63 e segg.

[21] *Par.*, XII, 106–8. Cfr. COSMO, *Op. cit.*, pag. 100 e seg.

[22] Cfr. COSMO, *Op. cit.*, pagg. 59–60 in nota, e gli scrittori da lui ricordati. Cfr. anche SABATIER, *Vita di S. Fr.*, ediz. cit., cap. XIV.

[23] Vedi U. Cosmo, *Gli eroi della carità*: Padova, Drucker, 1896, pagg. 63–65.

[24] Cfr. Guasti, *Op. e loc. cit.*, e Ricci, *Op. cit.*, pag. 33 e seg.

[25] *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, 1.

[26] Tra i piú recenti che ritengono vera la notizia, accennata per primo dal Buti, vedi P. Sabatier, *Fratris Francisci Bartholi de Assisio Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula*: Paris, Fischbacher, 1900, pag. 137, n. 1[a]; — U. Cosmo, *Noterelle francescane* in *Giornale dantesco* IX, 47 e segg., che conclude dicendo: « Se l'inscrizione di Dante Alighieri nei *Fratres de Poenitentia*, cosa assolutamente sicura non è, è però delle piú probabili.... tanto probabile, che si può ritenere per vera »; — Domenico Ronzoni, *Pagine sparse di studi danteschi*: Monza, Artigianelli, 1901, pag. 137 e seg., che giunge alla medesima conclusione. A tale credenza non seppe, un tempo, piegarsi il Barbi, che ora le si mostra piú favorevole (*Bullettino della Soc. Dant. It.*, N. S., vol. II, pag. 10 e seg. e vol. IX, pag. 30), e furono avversi il Mestica (*Op. cit., N. Antologia*, vol. XXVII, pag. 31 e seg.) e di recente Ireneo Sanesi (*Rassegna bibliografica della lett. it.*, a. X, pag. 183), che « nello stato presente delle nostre cognizioni » la giudicò « del tutto insostenibile ». Cfr. anche Francesco D'Ovidio, *Studii sulla D. Commedia*: Milano–Palermo, Sandron, 1901, pagg. 307 e 585. Vedi, per ultimo, Cosmo, *Giornale stor. d. lett. it.*, vol. XLI, pagg. 384–86.

[27] « Seraphim *interpretatur* ardentes.... *et denominatur ab ardore charitatis*: cherubin *interpretatur* plenitudo scientiae.... *et sic patet quod cherubin denominetur a scientia* ». Thomae Aq., *Summa theol.* I, 63, 7; 108, 5. — Si noti poi che anche nel Prologo della leggenda maggiore di S. Bonaventura l'Assisiate è detto *incendioque seraphico totus ignitus*. In *Bolland.*, tom. cit., pag. 742.

[28] « *Multos praeveniens scientia praeditos, scienter nescius et sapienter indoctus* ». In *Bolland.*, tom. cit., pag. 677.

[29] Ciò è confermato da quel che nel Prologo citato scrive S. Bonaventura: « *Secundum imitatoriam quoque similitudinem praecursoris destinatus a Deo ut viam parans in deserto altissimae paupertatis tam exemplo, quam verbo poenitentiam praedicaret* ». In *Bolland.*, tom. cit., pag. 742.

[30] Cfr. *Dante con l'espositione di* M. Bernardino Daniello *da Lucca* ecc.: Venetia, 1568, pag. 565.

[31] Cfr. Mestica, *Op. e riv. cit.*, vol. XXVII, pag. 406.

32 Cfr. Cosmo, *Noterelle francescane* in *Giornale dantesco*, a. VII, pag. 63 e segg. — Su le fonti antiche della vita del Santo, vedi Michele Faloci-Pulignani, *Gli storici di S. Francesco*: Foligno, Artigianelli, 1899: delle principali tra le moderne, farò ricordo a' luoghi opportuni nelle note. Qui mi sia lecito aggiungere, senza voler entrare (sarebbe un fuor di luogo) a giudicar delle spinose questioni che tuttora si agitano specialmente su lo *Speculum perfectionis* e la *Legenda Trium Sociorum*, che sarebbe utile al lettore vedere quanto ne scrisse, con rara dottrina ed equità, Michele Barbi in *Bullettino della Soc. Dant. It.*, N. S., vol. VII, pag. 73 e segg. Vegga anche, chi vuole essere informato dell'ultima pubblicazione sull'argomento, Heinrich Tileman, *Speculum Perfectionis und Legenda Trium Sociorum ein Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des Hl. Franz von Assisi*: Leipzig, Eger, 1902. In sostanza, il Tileman, giudicando lo *Speculum* una fonte francescana di prim'ordine (*eine Quelle ersten Ranges*), lo crede compilato, non nel 1227, ma nel 1318, su materiali piú antichi, essendo originariamente una parte della Leggenda dei Tre Soci dell'anno 1246.

33 Cfr. Alfredo Bassermann, *Orme di Dante in Italia, opera tradotta sulla seconda edizione tedesca da* Egidio Gorra: Bologna, Zanichelli, 1902, pagg. 253, 255.

34 Medardo Morici, *Il greve giogo di Nocera-Umbra e Gualdo-Tadino* in *Giornale dantesco*, a. VII, pag. 21 dell'estratto, nota 1ª; — Francesco Guardabassi, *Dante a Perugia* in *L'Umbria, rivista d'arte e letteratura*, a. III, pag. 29.

35 *Purg.*, XIV, 32.

36 Cfr. L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*: Foligno, 1647, vol. I, pag. 507 e segg.

37 A Perugia non c'è piú la Porta Sole; c'è però ancora il rione detto cosí, a quanto credesi, da un tempio de' pagani al Sole, che sorgeva nel luogo stesso ove ora sorge la chiesa di S. Severo. Cfr. G. B. Rossi Scotti, *Guida illustrata di Perugia*: Perugia, Boncompagni, 1878, terza ediz., pag. 39 e seg. — L'antica Porta Sole si trovava (come mi assicura l'egregio archeologo Lupattelli per mezzo dell'amico prof. Ciro Trabalza) al punto che ora congiunge il palazzo Ranieri e l'antica casa Camilletti all'imboccatura di via delle Stalle, poco discosto dall'ancor visibile arco de' Montesperelli. Cfr. anche Guardabassi, *Op. e loc. cit.*

38 *Op. cit.*, pagg. 256 e 629.

39 MESTICA, *Op. e riv. cit.*, vol. XXVII, pag. 413 e MORICI, pag. 7 e segg. dell'estratto.

40 Cfr., ad esempio, nella terza cantica, VI, 1 e segg.; VIII, 67 e segg.; IX, 25 e segg.; XII, 46 e segg.

41 *Inf.*, XVI, 75; *Purg.*, VI, 112; *Par.*, IX, 52.

42 ZACCARIA, III, 8: *Ecce enim ego adducam servum meum Orientem*; — VI, 12: *Oriens nomen eius*; — MALACHIA, IV, 2: *Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae*; — LUCA, I, 78: *Visitavit nos Oriens ex alto.* Cfr., solo in parte, EDWARD MOORE, *Studies in Dante, first series — Scripture and classical authors in Dante*: Oxford, Clarendon, 1896, pag. 64.

43 Vedi, ad esempio, TOMMASO DA CELANO, 1ª Vita, lib. III, cap. I (*Bolland.*, pag. 718): *Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna in diebus suis plena, et quasi sol refulgens* [son parole che si leggono testualmente nell'*Ecclesiastico*, L, 6 e seg., in lode di Simone di Onia]; — BERNARDO DA BESSA, *Analecta franciscana sive Chronica aliaque varia documenta ad historiam Fratrum Minorum spectantia* (*Ad Claras Aquas* [Quaracchi], 1897, vol. III), cap. I, pag. 667: *Quasi sol oriens mundo, Beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit.* — ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA (*Rassegna francescana* in *Giornale storico*, XXXVII, 364, in nota) ricorda opportunamente anche IOB, XI, 17, citato da S. Bonaventura nel sermone IX in lode di S. Francesco: *Orieris ut lucifer.*

44 APOCALISSE, VII, 2. — Osserva assai bene il COSMO (*Le mistiche nozze* ecc., pag. 64): « C'era in questa parola *oriente* una complessità di significati, cui ora leggendo piú non sappiamo pensare: la prosecuzione per parte di S. Francesco dell'opera di Cristo, l'annuncio profetico tanti anni prima fatto della sua missione, la postura della città ov'era nato, il rinnovamento che nel mondo per opera sua era avvenuto ».

È notabile che questa stessa immagine del sole sorgente l'applicò poi Dante anche ad Arrigo VII (*Epist.* VII, 1): *Et ceu Titan peroraptus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit.*

45 La data del 1181, sostenuta modernamente da RUGGERO BONGHI (*Francesco d'Assisi*: Città di Castello, Lapi, 1884, pagg. 5 e 73), non ha serio fondamento, giacché, lasciando altre testimonianze, fin dal secolo XIII l'anonimo francescano di Erfurt, autore della *Cronica minor* edita da O. HOLDER-EGGER in *Monumenta Germaniae historica, Scriptorum*, tom. XXIV, pag. 172 e segg., scriveva: *Sub*

*hoc papa Lucio III, anno Domini 1182, Franciscus ille a Deo utique preelectus in Assisio natus est* (pag. 193). — Vedi anche, tra gli altri, Luca Wadding, *Annales Minorum, editio sec., locupletior et accuratior* ecc.: Romae, Bernabò, 1731, tom. I, pag. 16; — Raffaele Mariano, *Francesco d'Ass. e alcuni de' suoi più recenti biografi*: Napoli, tip. dell'Università, 1896, pag. 7 e seg.; — I. Della Giovanna, *S. Francesco d'Assisi giullare e le Laudes Creaturarum: Giornale storico della lett. it.*, XXV, pag. 20 e seg., in nota. — Il Sabatier è incerto, ma propende pel 1182.

Su la cronologia generale della vita del Santo vedi Leone Patrem, *Appunti critici sulla cronologia della vita di S. Francesco* in *L'Oriente serafico*, a. 1895, nn. IV–XII.

[46] Cfr. Wadding, *Op. cit.*, tom. I, pag. 17; — Niccola Papini, *La storia di S. Francesco, opera critica*: Foligno, Tomassini, 1825, vol. I, pagg. 11 e 173 e seg.; — R. P. Léopold De Chérancé O. M. C., *Saint François d'Assise* (1182–1226): Paris, Plon, 1892, pag. 2 e seg.; — Carlo Paladini, *San Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese*: Firenze, estratto dalla *Rassegna Nazionale*, 1901, pagg. 61 e 85 e seg., in nota; — Padre Marcellino da Civezza, *S. Francesco d'Assisi oriundo dai Moriconi di Lucca*: Firenze, Venturi, 1902, *passim*. Ma contro le conclusioni di questi vedi R. Casali, *Della genealogia di S. Francesco d'Assisi e Morici o Moriconi di Assisi*, Estratto dal *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, vol. VIII, n. 22.

[47] Sabatier, *Vita*, pag. 6. Ma vedi Mariano, *Op. cit.*, pag. 13 e seg.

[48] Questo concetto è illustrato dalle seguenti parole del Prologo di S. Bonaventura: *Sedentes in tenebris et umbra mortis irradiatione praefulgida direxit in lucem.* In *Bolland.*, tom. cit., pag. 742.

[49] G. Mazzoni, *Laudi cortonesi del secolo XIII* in *Propugnatore*, N. S., III, p. I, pag. 26 e seg.

[50] Tre Soci: *Libenter lingua gallica loquebatur, licet ea recte loqui nesciret.* In *Bolland.*, cap. I, n. 10, pag. 726. — Tommaso da Celano: *Semper enim cum ipse ardore sancti Spiritus repleretur, ardentia verba foris eructans gallice loquebatur*: *La vita seconda ovvero appendice alla vita prima di S. Fr. d'Ass. del B. Tomm. da Cel. volgarizzata per la prima volta dal* can. Leopoldo Amoni [col testo latino di fronte]: Roma, tip. della Pace, 1880, pag. 26. Cfr. anche pag. 188.

[51] GIOVANNI, *Ev.*, IV, 13 e segg.

[52] DA CELANO, *Vita sec.*, ediz. cit., pag. 20.

[53] SABATIER, *Vita*, pag. 43.

[54] *Opuscoli del serafico patriarca S. Francesco volgarizzati col testo a fronte dal M. R. P.* BERNARDO DA FIVIZZANO: Firenze, Ricci, 1880, pag. 90.

[55] S. BONAVENTURA, *Leg. magg.* in *Bolland.*, cap. II, pag. 746. Cfr. anche DA CELANO, *Vita sec.*, ediz. cit., pag. 20.

[56] Era il secondo di questo nome, e tenne l'uffizio vescovile dal 1204 fin dopo la morte di S. Francesco. Cfr. ANTONIO CRISTOFANI, *Delle Storie di Assisi*: Assisi, 1875, vol. I, pag. 168 e segg.

[57] S. BONAVENTURA, *Leg. magg.* in *Bolland.*, cap. II, pag. 746. — Notevole un confronto non avvertito, credo, tra queste parole di Francesco e quelle dell'Evangelo di MATTEO, XXIII, 9: *Et patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester, qui in coelis est.*

[58] Che Francesco fosse esempio perfetto di Cristo mostrò BARTOLOMEO DA PISA in *De conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Iesu Christi*: Milano, Zanotti, 1513. ÉMILE GEBHART in *L'Italie mystique, histoire de la renaissance religieuse au moyen âge* (Paris, Hachette, 1890, pag. 86 in nota) così ne giudica: *D'un raffinement extraordinaire d'analyse, montre la ressemblance théorique, trait pour trait, de François avec Jésus.*

[59] Cfr. P. STEFANO IGNUDI *Min. Conv., Il Canto di Dante a S. Francesco*: Torino, Artigianelli, 1897, pag. 38 e seg. e COSMO, *Le mistiche nozze* ecc., pag. 114 e seg.

[60] *Religione ed Arte, Collana di ricordi nazionali del prof.* AUGUSTO CONTI: Firenze, Barbèra, 1891, pag. 38. Cfr. anche *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo, opera di* A. F. OZANAM *recata in italiano da* PIETRO FANFANI: Prato, Alberghetti, 1854, pag. 38.

[61] Quest'è, con ogni probabilità, il secondo santuario ch'egli fe restaurare. Cfr. PAPINI, *Op. cit.*, I, pag. 39 e SABATIER, *Vita*, pag. 54.

[62] Cfr. LUCANO, *Fars.*, V, 529 e segg. e *Convivio*, IV, 13.

[63] A proposito della forma *salse* scrive VINCENZIO NANNUCCI in *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine* (Firenze, Le Monnier, 1843, pag. 231): « Da *salire* risultano *salii, salí, salirono*, e da *salere* o *sagliere*, donde il presente *saglio* o *salgo, sagli* ec., vengono *salsi, salse, salsero*. Così i Provenzali *salir, salire, salhir, saglire,* e *salh, saglio* ».

[64] Cfr. Edoardo Alvisi, *Nota al c. XI del Paradiso (vv. 73–75)*: Città di Castello, Lapi, 1894, pag. 51 e seg. Vedi anche Francesco Paoli, *Cantici di S. Francesco*: Torino, Marietti, 1843, pag. 52; — Alessandro d'Ancona, *Noterella dantesca* in *Napoli–Ischia, numero unico, 6 aprile 1881*: Napoli, Stabilim. tip. dell'Unione, pag. 7 e seg.; — Mestica, *Op. e rivist. cit.*, vol. XXVII, pag. 420 e segg.; — Michele da Carbonara, *Studi danteschi*: Tortona, Rossi, 1890, vol. I, pag. 45, il quale ricorda anche opportunamente le parole del cap. XIII dei *Fioretti*: « Questa [la Povertà] è quella che accompagnò Cristo in sulla croce ».

[65] Vedi *Sacrum commercium beati Francisci cum Domina Paupertate edidit* P. Eduardus Alinconiensis O. M. C.: Roma, 1900; — *Le mistiche nozze di San Francesco e di madonna Povertà, Allegoria francescana del sec. XIII edita in un testo del Trecento da* Salvatore Minocchi: Firenze, 1901.

Sia o non sia il *Commercium* opera di Giovanni da Parma (il D'Alençon vorrebbe attribuirlo a un Giovanni Parente, mentre il Minocchi sta all'opinione tradizionale), Dante lo conobbe per il riassunto fattone nel ricordato *Arbor vitae* di quel da Casale. Cfr. Cosmo, *Le mistiche nozze* ecc., 52 e segg.

[66] *Dante con l'esposizione di* Christoforo Landino *et di* Alessandro Vellutello: Venezia, 1564, vol. II, pag. 324. — Questa del Vellutello è l'interpretazione di quasi tutti gli antichi e di molti de' moderni. Altri dividono i cinque sostantivi, prendendo *la lor concordia e i lor lieti sembianti* come soggetto del verbo *facevano*, e *amore e maraviglia e dolce sguardo* come soggetti della proposizione oggettiva *esser cagione*; ovvero scambiano addirittura i termini, ponendo i tre ultimi sostantivi come soggetti di *facevano*, e i due primi di *esser cagione*. Vedi, per tutti, Lorenzo Filomusi Guelfi, *Qua e là per la D. C.* in *La biblioteca delle scuole classiche*, a. VI (1894), serie 2ª, pagg. 307 e segg., e le recensioni che ne scrissero Flaminio Pellegrini (*Bullett. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., vol. II, pag. 25 e segg.) e Ferdinando Ronchetti (*Giornale dantesco*, a. III, pag. 180 e seg.). — Tali interpretazioni mi paiono addirittura insostenibili:

1.° perché i cinque sostantivi sono nel testo collocati tutti di seguito, e noi non abbiamo facoltà di dividerli e collocarli arbitrariamente gli uni di qua e gli altri di là dal verbo *facevano*, o, peggio, di metter prima quelli che Dante mise poi;

2.° perché le spiegazioni che ne vengono, mi sembrano veri arzigogoli, che non reggano a un serio e minuto esame razionale;

3.° perché, data la manifesta personificazione della Povertà, questi sono termini che esprimono tutti, in un bel crescendo, qualità ed atti ben chiari dei due amanti, e non possono quindi riferirsi parte ad essi, parte agli spettatori dell'amor che li infiamma;

4.° perché, in fine, la frase, che parve tanto oscura, *facean esser cagion* viene a dire: *facevano che fosse*, cioè *che sorgesse* o *si generasse* (s'intende bene, per le terzine venienti, in Bernardo e negli altri seguaci) *la cagione di santi pensieri*, cioè il desiderio d'imitar Francesco e di amare con lui una donna di cosí singolar bellezza e fedeltà.

[67] Cfr. U. Cosmo, *Noterelle francescane* in *Giornale dantesco*, a. VII, pag. 64.

[68] *I Fioretti del glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati – a cura di* G. L. Passerini: Firenze, Sansoni, 1903, pag. 3.

[69] Su lui vedi specialmente S. Bonaventura (*Leg. magg.*, c. III, in *Bolland.*, pag. 748), che lo dice *primus* e *venerabilis*; — Tre Soci (cap. III, *Ibid.*, pag. 731), che lo dicono anch'essi *primus* e *sanctae memoriae*; — *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore Fratre Leone, nunc primum edidit* Paul Sabatier: Paris, Fischbacher, 1898, cap. 107, pag. 211 e segg.; — *Analecta franciscana*, tom. cit., pagg. 35–45 e *passim*; — Papini, *Storia di S. Francesco*, ediz. cit., vol. I, pag. 194 e seg.

La *Cronaca delle Tribolazioni* e i *Fioretti* dicono che S. Francesco lo indicasse a suo successore; ma non è vero. Cfr. *L'eresia nel medio evo studi di* Felice Tocco: Firenze, Sansoni, 1884, pag. 433 e seg. — Bernardo di Quintavalle morí tra il 1241 e il 1246: cfr. *Analecta*, pag. 252, nota 2ª.

[70] *Analecta*, tom. cit., pag. 101 e *passim*; — S. Bonaventura, cap. III, in *Bolland.*, pag. 748; — *Speculum* ecc., cap. 107, pag. 212; — Papini, *Op. cit.*, vol. II, pag. 212 e seg.; — *Tractatus de Indulgentia*, ediz. cit., cap. XIV, pag. 30. — Egidio morí non, come si legge nella sua vita, nel 1242 e né anche nel 1261 (cfr. *Analecta*, pag. 114, nota 4ª), ma il 24 aprile del 1252. Vedi Sabatier in *Speculum*, ediz. cit., pag. CLXXV.

[71] Da Celano, *Vita sec.*, ediz. Amoni cit., pag. 165.

[72] *Fioretti*, ediz. cit., pag. 4; — S. Bonaventura, cap. III, in *Bolland.*, pag. 748 e seg.; — *Analecta*, pag. 252; — Papini, *Op.*

*cit.*, vol. I, pag. 198. — Silvestro morí circa il 1240: cfr. *Analecta*, pag. 252, nota 4ª.

73 DA CELANO, *Vita prima*, cap. IV, in *Bolland.*, pag. 691: *Frater Bernardus legatam pacem amplectens, ad mercandum regnum coelorum post Sanctum Dei cucurrit alacriter.*

74 LUCA, II, 14; LUCA, XXIV, 36; GIOVANNI, XIV, 27.

75 S. BONAVENTURA, cap. III, in *Bolland.*, pag. 748: *In omni praedicatione sua pacem annuncians, dicendo: Dominus det vobis pacem: populum in sermonis exordio salutabat.*

76 *Opuscoli di S. Francesco*, ediz. cit., pag. 252: *Si filii pacis fueritis, clerum et populum lucrabimini.*

77 Gli storici sono concordi quanto al numero; ma la difficoltà grande è di dare a ciascuno di essi un nome. Cfr. SABATIER, *Vita*, pag. 73 in nota.

78 S. BONAVENTURA, cap. V, in *Bolland.*, pag. 755: *Corpus suum fratrem asinum appellabat.* Cfr. anche *Opuscoli di S. Franc.*, ediz. cit., pag. 304.

Annota il BETTI (*Op. cit.*, pag. 47): « *Capestro* era voce propria di quel rozzo cordone, onde non solo i frati minori, ma i poveri uomini del sec. XIII e XIV si cingevano le vesti. Nel volgarizzamento di frate Iacopo da Cessole, *Tratt.* III, cap. 8, si ha: Et el capestro, che teneva per cintola, aveva un bossolo da portare lettere pieno ».

79 *Commento di* FRANCESCO DA BUTI *sopra la D. C. di D. A. pubblicato per cura di* CRESCENTINO GIANNINI: Pisa, Nistri, 1862, tom. III, pag. 346.

*Fi'* per *figlio* è comune agli scrittori toscani. Vedine esempi di Brunetto Latini, del Pucci, di Lorenzo de' Medici, del Pulci, del Salvini in *Teorica dei nomi della lingua italiana del prof.* VINCENZIO NANNUCCI: Firenze, Baracchi, 1858, pag. 180 e 747.

80 S. BONAVENTURA (cap. VII, in *Bolland.*, pag. 761) reca queste parole di Francesco al cardinale d'Ostia: *Hanc dignitatem regalem, quam pro nobis Dominus Iesus egenus factus assumpsit, ut sua nos ditaret inopia, ac vere pauperes spiritu regni coelorum Reges institueret et haeredes, nolo relinquere pro feudo divitiarum falsarum nobis ad horam concesso.* Anche negli *Opuscoli di S. Fr.*, ediz. cit., pag. 304, si legge: *Nolo dimittere regalem meam dignitatem et haereditatem ac professionem meam.*

81 La prima regola non ci è pervenuta. Cfr. SABATIER, *Vita*, pag. 72 e seg.

I tre passi dell'Evangelo sono in MATTEO, XIX, 21; LUCA, IX, 1–6; MATTEO, XVI, 24–7. Cfr. *Opuscoli di S. Fr.*, ediz. cit., pag. 108.

[82] S. BONAVENTURA, cap. III, in *Bolland.*, pag. 749: *Distulit tamen perficere quod Christi postulabat Pauperculus, pro eo quod aliquibus de Cardinalibus novum aliquid et supra vires humanas arduum videretur.* — I TRE SOCI (cap. IV, in *Bolland.*, pag. 736) riferiscono queste parole di Innocenzo ai frati: *Filioli nostri, vita vestra videtur nobis nimis dura et aspera.*

[83] Cfr. P. MARCELLINO DA CIVEZZA, *Op. cit.*, pag. 31, e CASALI, *Op. cit.*, pag. 3 e seg. dell'estratto.

[84] S. BONAVENTURA, cap. VI, in *Bolland.*, pag. 757. Si noti poi che TOMMASO DA CELANO (*Vita prima*, cap. VII, in *Bolland.*, pag. 698), narrando lo stesso fatto, dopo le parole *talia enim licet audire filium Petri de Bernardone*, aggiunge: *Sic loquens, nativitatis suae humilia primordia recolebat.*

[85] *Fioretti*, ediz. cit., pag. 8 e seg. — Il sig.r GINO FOGOLARI, mostrandosi in una sua *Chiosa* (*Giorn. dantesco*, a. VIII, pag. 38) giustamente contrario a que' commentatori che s'appoggiano su l'idea del padre ricco, ragguardevole ecc., vorrebbe dare a questo passo la seguente nuova interpretazione: « Perché prima della consacrazione di questa regola che imponeva la piú assoluta povertà e la totale rinuncia al piacere, egli potrebbe [*avrebbe potuto*?] sentirsi gravar le ciglia per viltà di cuore? Ma perché quella regola, come gli dirà il pontefice, non era da uomini, ma da angeli perfetti, [e] il Santo esaminando umilmente quanta forza e sicurezza avesse di osservarla e di farla osservare, doveva sentire in fondo a sé il figlio della carne, l'uomo debole, perché figlio di peccatore e quindi peccatore egli stesso. Ecco come risorge l'immagine di Pietro Bernardone.... Questo sapersi figlio d'uomo, e il sentire i suoi alti ideali derisi e stimati irraggiungibili da ognuno, persino dal Papa, questo poteva rendere dubbioso il Santo. Ma l'eroismo mistico del poveretto d'Assisi non dubita mai delle proprie forze e procede avanti ardito ».

Lascio altre osservazioni: ma come potrebbero accordarsi in una stessa coscienza il *non dubitar mai* della proprie forze e il *dover* sentire in fondo a sé il figlio della carne? E questo senso della propria spiritual debolezza che legame logico avrebbe col *parer dispetto a maraviglia*? Inoltre, le parole su recate di Bonaventura e de' *Fioretti* e massime la chiosa del Celanense mostrano come la

frase *figlio di Pietro Bernardone* fosse chiaramente e ripetutamente usata da Francesco stesso a significare la sua umiltà di natali, non già supposte esitazioni e ipotetici dubbi di non poter eseguire la sua santa voglia.

[86] SABATIER, *Vita*, pag. 93. — Ma al titolo di *Minori* contribuí certo anche il detto biblico: *Quamdiu feceritis uni ex his fratribus meis minimis mihi fecistis.* MATTEO, XXV, 40. Cfr. anche XXV, 45 (ov'è la parola *minoribus*), e *Analecta*, vol. cit., pag. 6.

[87] Corrisponde alle parole di S. BONAVENTURA (cap. IV, in *Bolland.*, pag. 752): *Cum autem dilatato iam Ordine, vivendi formam, per dominum Innocentium approbatam, disponeret per successorem ipsius Honorium in perpetuum roborari, huiusmodi fuit a Deo revelatione commonitus.*

[88] *La bella donna del Paradiso terrestre* in *La Rassegna Nazionale*, fasc. 1° dec. 1901, pag. 24 dell'estratto.

[89] Fra le altre testimonianze, notevole quella di Giacomo de Vitry in una lettera, molto importante per la storia francescana, scritta da Perugia nel 1216, ove dice che le Clarisse *nihil accipiunt, sed de labore manuum vivunt.* In *Speculum*, ediz. Sabatier cit., pag. 300.

[90] « A cantare degnamente le cui mirabili azioni sarebbe necessario un angiolo ». *Postille*, ediz. cit., pag. 48.

[91] *La D. C. riveduta nel testo e commentata da* G. A. SCARTAZZINI, *quarta ediz. novamente riveduta da* G. VANDELLI: Milano, Hoepli, 1903, pag. 807.

[92] *Salm.*, CXIII, 9.

[93] In *Parad.*, XXII, 88 e segg., dice S. Benedetto:

> Pier cominciò senz'oro e senz'argento;
> ed io con orazioni e con digiuno;
> e Francesco *umilmente* il suo convento.

L cosí anche un laudese del secolo XIII, probabilmente dei disciplinati di Assisi, rivolto a Francesco diceva:

> « *Umiltà somma aviste*, sempre fo tieco povertà sojorno ».

Cfr. A. TENNERONI, *Di due antiche laude a S. Francesco d'Assisi* in *Scritti vari di filologia* (dedicati a E. Monaci): Roma, Forzani, 1901, pag. 550.

[94] *Galat.*, VI, 14.

[95] FRA MARIANO, accennando alle fonti onde attinse la sua vita di S. Francesco, scrive: « . . . frate Thomma da Celano discepolo

et compagno di s. Francesco, el quale per auctorità di papa Gregorio IX primo scripse la legenda del sancto et dal decto papa ricevuta et confirmata et concessa che in choro si leggesse, et nel divino offitio insino al tempo di s. Bonaventura sí fu lecta »: *Tractatus de Indulgentia*, ediz. Sabatier cit., pag. 150. E il WADDING soggiunge: *qui* il [Celanense] *edidit legendam, quam in choro Fratres cantabant. — Deinde* [*sanctus Bonaventura*] *breviorem concinnavit aliam* [*vitam*], *quae distribuitur per Officium recitandum in solemnitatibus sancti Francisci. Ann.*, ediz. cit., tom. III, cap. XIII, pag. 103 e tom. II, cap. VII, pag. 240.

[96] *Rime di Fra* GUITTONE D'AREZZO: Firenze, Mazzini e Gaston, 1867, pag. 61.

[97] Cap. IV, in *Bolland.*, pag. 753: *Paucis admodum evolutis diebus, impressa sunt ei stigmata Domini Iesu, digito Dei vivi, tamquam bulla summi pontificis Christi, ad confirmationem omnimodam Regulae.* — Altrove (cap. XIII, pag. 779) si rivolge al Santo con tali parole: *Fer nihilominus sigillum summi pontificis Christi.* — Infine nel cap. XV (pag. 783) dice il corpo di lui *sacer thesaurus bulla Regis altissimi consignatus.* Cfr., in parte, IGNUDI, *Op. cit.*, pag. 48.

[98] GUITTONE, *Rime* cit., pag. 60.

[99] Sembra che Onorio III volesse introdurre qualche modificazione al cap. X di questa Regola; ma Francesco si oppose, dicendo non lui ma Cristo medesimo esserne autore. Cfr. TOCCO, *Op. cit.*, pag. 429.

[100] Cap. IX, in *Bolland.*, pag. 767 e seg.: *Desiderio martyrii flagrans... ad partes Syriae pergens, multis se periculis constanter exposuit, ut soldani Babiloniae posset adire praesentiam.... Videns etiam se non proficere in conversione gentis illius, nec suum assequi posse propositum, ad partes fidelium... remeavit.*

[101] DA BUTI, ediz. cit., pag. 348.

[102] *Fioretti*, ediz. cit., pag. 65 e seg.

[103] *Fioretti*, ediz. cit., pag. 162. Cfr. anche DA CELANO, *Vita sec.*, ediz. Amoni, pag. 240, e BONAVENTURA, cap. VIII, in *Bolland.*, pag. 765.

[104] Vedi specialmente l'appendice critica (con indicazione delle fonti) del SABATIER in *Vie de S. François d'Assise, neuvième édition* (Paris, Fischbacher, 1894), pagg. 401–412, FRANCESCO BERTOLINI, *S. Francesco d'Assisi* (Perugia, Tip. Umbra, 1898), pagg. 27–

34 e Théodore de la Rive, *Saint François d'Assise* (Paris, Plon-Nourrit, 1901), pag. 129 e segg.

[105] *Quas biennio suo sacro corpore portavit*, aveva scritto Ubertino (cfr. Cosmo, *Le mistiche nozze* ecc., pag. 75), e Bonaventura (cap. XIII, in *Bolland.*, pag. 779): *Stigmata Domini Iesu, quae in corpore tuo portas.*

[106] *Speculum*, ediz. Sabatier, pag. 307 e seg.

[107] Dell'autenticità di esso (vedi quel che ne discorrono il Faloci-Pulignani in *Miscellanea francescana*, VI, fasc. 2, e il Sabatier in *Speculum*, pag. 277 e segg.) non sembra omai possibile dubitare. Cfr. tuttavia I. Della Giovanna, *S. Francesco d'Assisi giullare e le Laudes creaturarum — Ancora di S. Francesco d'Assisi e delle Laudes creat. — Intorno alla più antica leggenda di San Fr. d'Ass.* in *Giornale stor. della lett. it.*, XXV, 1; XXIX, 284 e XXXIII, 74 e segg.

[108] *Nouvelles études d'histoire religieuse*: Paris, Levy, 1884, pag. 331.

[109] *Saint François et le mouvement religieux au XIII siècle* in *Arte scienza e fede ai giorni di Dante: Conferenze dantesche* ecc.: Milano, Hoepli, 1901, pag. 159.

[110] Matteo, V, 12: *Merces vestra copiosa est in coelis. — Id.*, XVIII, 3: *Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.* E Francesco fu e si disse *parvulus et minimus servus; — minimus servorum Dei; — servus parvulus et despectus.* Cfr. *Opuscoli*, ediz. cit., pagg. 44, 49, 50.

[111] *Opuscoli*, ediz. cit., pag. 448 e *Fioretti*, ediz. cit., pag. 183.

[112] *Fratres semper se diligant ad invicem... semper diligant et observent dominam meam Paupertatem. Opuscoli*, ediz. cit., pag. 451. — L'Ignudi (*Op. cit.*, pag. 53) ricorda opportunamente questi altri due passi della Regola: *Fratres nihil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem, sed, tamquam peregrini et advenae in hoc saeculo, in paupertate et humilitate Domino famulantes, vadant pro eleemosyna confidenter* (cap. IV). — *Haec* [la Povertà] *sit portio vestra, quae perducit in terram viventium. Cui, dilectissimi fratres, totaliter inhaerentes, nihil aliud pro nomine Domini nostri Iesu Christi in perpetuum sub coelo habere velitis* (cap. VI).

Quanto alla parola *ereda*, si noti che non solo è di uscita di genere femminile, ma anche maschile: *la ereda, lo ereda.* Vedi Nannucci, *Teorica dei nomi* cit., pagg. 22 e 217.

[113] Ecclesiaste, XII, 7: *Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* — *Convivio*, IV, 28: « La nobile anima... ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa vita ».

[114] Intendendo a tal modo (l'aggettivo *altro* ha, alle volte, il senso di *nessuno*, come l'avverbio *altrimenti* quello di *null'affatto*), la personificazione della Povertà dura fino all'ultimo e si compie in maniera perfetta; ma che sarebbe se, date certe interpretazioni curiose di molto, il grembo della sposa si convertisse lí per lí in una bara?

[115] S. Bonaventura, cap. XIV, in *Bolland.*, pag. 780.

[116] *Salm.* CXLI, 10 e S. Bonaventura, *Ibid.*, pag. 781.

[117] Se consideriamo il giorno secondo il computo europeo, che va da una mezzanotte all'altra, Francesco morí il 3 ottobre 1226, sul calar delle tenebre; se lo consideriamo invece secondo l'antico costume italiano, che poneva la fine naturale del giorno al tramonto del sole, morí dopo l'ora ventiquattresima del 3, vale a dire nelle prime ore del 4. Cfr. Karl Hase, *Franz von Assisi: Ein Heiligenbild*: Leipzig, 1856, pag. 137.

[118] Cfr. S. Bonaventura, cap. XIV, in *Bolland.*, pag. 781.

[119] *Salm.*, LXII, 5: *Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea.* — *Proverb.*, XI, 25: *Anima quae benedicit impinguabitur.*

[120] Al cardinale d'Ostia (il futuro Gregorio IX) che chiedeva a Domenico e a Francesco d'innalzare a vescovadi e prelature domenicani e francescani, il primo rispondeva: *Domine, gradu bono sublimati sunt fratres mei si hoc cognoscere volunt et pro posse meo nunquam permittam ut aliquod assequantur culmen dignitatis.* — E il secondo: *Domine, Minores ideo vocati sunt fratres mei ut maiores fieri non presumant.* Cfr. *Speculum*, ediz. Sabatier cit., pag. 76.

[121] Pur ammettendo che nell'espressione *son sí poche* debba naturalmente comprendersi anche la scarsezza del numero dei buoni domenicani, Nicola Zingarelli di recente scriveva: « Nessuno si è mai accorto che *poche* in quel luogo si riferisce non al numero degl'individui, ma alla quantità di ciascuno: è insomma il *paucus* latino, che nel singolare aveva codesto significato, come nel *foramine pauco* della *Poetica*, 203.... In Dante ne abbiamo un esempio insigne, in *Inferno*, XX, 115:

> Quell'altro, che nei fianchi è cosí poco,
> Michele Scotto fu, . . .

dove è proprio il caso della magrezza ». Cfr. « *Ben s' impingua* » e « *son sí poche* » in *Strenna dantesca, anno secondo: 1903*: Firenze, Lumachi, pagg. 124–128.

La nuova interpretazione è, non v'ha dubbio, ingegnosa; ma, lasciando stare che Dante usa l'aggettivo *poco* anche riferendosi *al numero degl' individui* (*Par.*, XXX, 132), qui bisogna tener ben presente che l'intero discorso di S. Tommaso poggia sul concetto sostanziale della scarsa esigua schiera dei buoni frati moderni, e che però l'idea del numero è, nel luogo in questione, manifestamente la prima, anzi l'unica necessaria. E cosí nell'espressione *poco panno*, che si lega all'altra *son sí poche*, l'aggettivo *poco* ha valore quantitativo numerico, perché è un'idea ovvia ma non per questo men vera che a vestir *pochi* ci vuol *poco*. E sull'idea della scarsità del numero de' buoni religiosi moderni tornerà a ribattere il poeta per bocca di S. Bonaventura ne' versi 112–126 del canto seguente, che è poi in sostanza quanto su la corruzione degli ordini monastici ripeteranno S. Damiano e S. Benedetto. Dirà il primo (c. XXI, vv. 118–9):

> Render solea quel chiostro a questi cieli
> fertilemente, *ed ora è fatto vano*;

e il secondo (c. XXII, vv. 73–4), parlando della scala contemplativa:

> Ma per salirla mo *nessun* diparte
> da terra i piedi.

Per tutto ciò io credo si debba star fermi all'interpretazione tradizionale.

[122] Cfr. *La D. C. di D. Alighieri col commento cattolico del sac.* LUIGI BENNASSUTI: Verona, Civelli, 1868, vol. III, pag. 288. Una tale spiegazione è, in fondo, quella stessa sostenuta, di recente, e chiarita assai bene da FRANCESCO FLAMINI (*Appunti d' esegesi dantesca* in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*: Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1903, pag. 648 e segg.). Ecco le sue parole: « *Scheggiare* vale semplicemente togliere *schegge*, e queste sono i pezzetti di legno che si spiccan via. Scheggiare da una pianta equivarrà pertanto a sciuparla *rompendo della scorza*, proprio al modo stesso che l' *uccel di Giove* sciupò la pianta dell' Eden (*Purg.* XXXIII, 113–14). I versi 136–37 sono dunque da spiegare cosí: In parte sarà appagato il tuo desiderio, perché vedrai che pianta vien guastata, cioè, fuor di metafora, che santo Ordine viene da suoi scritti vituperato ». — Delle altre spiegazioni, mi par degna di

nota questa del RONCHETTI (*Giornale dantesco*, a. III, pag. 180): « Vedrai di qual pianta destinata a buoni frutti (qual è l'ordine domenicano) si cavino schegge da buttare al fuoco. Il che farebbe anche simmetria con quel che leggesi al XII, 119, *quando il loglio si lagnerà che l'arca gli sia tolta* (la simmetria che fra quei due canti notasi costante): e potrebbe anche essere suggerito al p. da quel del X, 91: *di quai piante s'infiora Questa ghirlanda*, quasi la pianta del domenicano, invece d'infiorarsi pel Paradiso, prepari legna per l'Inferno ».

[123] FRANCESCO TORRACA, *Di un commento nuovo alla D. C.*: Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 86.

[124] Il FLAMINI (*Op. e loc. cit.*) sentí la forza di tale obiezione e, leggendo anch' egli *correggièr*, spiegò cosí: « e avrai veduto che bei calcoli fa (*che argomenta*, cioè che cosa argomenta) il domenicano [*il correggiere* qui è usato, per sineddoche, in luogo di *i correggieri*] là dove si carca buona merce (*ben s'impingua*), se non si va fuòri della diritta via ». — La interpretazione nuova è certo piú grammaticale e quindi piú sostenibile di quelle date sin qui da quanti lessero *correggièr*; ma, lasciando il resto, dove sarebbe la ragione dell' ironia nella chiusa, se prima Tommaso ha chiaramente ed espressamente detto che quasi tutte le pecore di san Domenico vanno rimote e vagabonde da lui, e tornano però all' ovile vuote di latte? Oltreché la ripetizione tal quale del verso che è la base logica di tutto il canto, sta lí su la fine, non altro, a mio vedere, che come l' enunciato della verità che era da dimostrarsi e che omai si è, in forma scolastica e quasi direi matematica, dimostrata.

[125] CESARE BECCARIA, *Di alcuni luoghi difficili o controversi della D. Commedia di D. A.*: Savona, Bertolotto, 1889, pag. 209 e seg. Cfr. anche [FRANCESCO] P[ASQUALIGO], *Che nella D. C. pare miglior lezione* « E vedrai il corregger » ecc.: *L'Alighieri, rivista di cose dantesche*: a. III, 1891–2, pag. 324 e segg., e RONCHETTI, *Op. cit.*, pag. 181.

[126] NICCOLÒ TOMMASEO, *Daniele Manin, il Veneto e l'Italia*: Torino, Franco, 1859, pag. 5.

Prezzo: L. 1,00

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY